

Nikolai Wandruszka: Un viaggio nel passato europeo – gli antenati del Marchese Antonio Amorini Bolognini (1767-1845) e sua moglie, la Contessa Marianna Ranuzzi (1771-1848)

28.3.2012

BENTIVOGLI (I – IV oder V)

X.1393

Bentivoglio Costanza, * ca. 1505, + 17.9.1563; oo (dotali: 16.9.1530) Giambattista **Savelli** (1505-1551). 1506 flieht sie mit ihrem Großvater aus Bologna.

XI.2786

Bentivoglio Ermes, * ca. 1475 a Bologna, ultimo figlio del signore della città, Giovanni II, e di Ginevra Sforza + 7.10.1513 combattendo a Vicenza, oo 12.1504 Jacopa **Orsini** di Giulio dei Signori di Monterotondo.

Nel 1492 era al servizio del duca di Ferrara Ercole d'Este, dal quale in quell'anno fu creato cavaliere. Nel 1501, allorché si profilò la minaccia di Cesare Borgia contro Bologna, egli organizzò l'eccidio di Agamennone Marescotti e dei familiari di lui, sospettati di segrete intese col Valentino. Venuto Giovanni Bentivoglio a un accordo con Alessandro VI e con Cesare, tra i capitoli della pacificazione fu stabilito il matrimonio del B. con una figlia di Giulio Orsini, Jacopa. Nell'ottobre del 1502, sorti nuovi timori sulle intenzioni del Valentino, il B. partecipò, in rappresentanza del padre, al convegno organizzato da Giampaolo Baglioni alla Magione, presso Perugia, nel quale lo stesso Baglioni, Francesco e Paolo Orsini, Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo ed Antonio da Venafro, in rappresentanza di Pandolfo Petrucci, cercarono di stabilire una condotta comune per difendersi dal Valentino. Nel novembre successivo Giovanni Bentivoglio rinunciava a proseguire le trattative avviate alla Magione e preferiva rinnovare l'accordo con i Borgia; in questa occasione venne confermato dal pontefice e dal signore di Bologna il progetto di matrimonio tra il B. e Jacopa Orsini. Le nozze avvennero due anni dopo, nel dicembre del 1504: da esse nacquero Costanza, Giovanni ed Ermes. Nel 1503, alla morte di Alessandro VI, il B. guidò le genti bolognesi a rimettere nella signoria di Forlì i Riario, che ne erano stati cacciati dal Valentino. Nel novembre del 1506, estromesso Giovanni Bentivoglio da Bologna ad opera di Giulio II, seguì il padre ed il fratello Annibale presso l'esercito francese di Carlo d'Amboise e successivamente fu a Ravenna e in Lombardia. Secondo il Dolfi, si recò in questo periodo anche a S. Giacomo di Galizia, in pellegrinaggio. Nell'anno seguente, 1507, il B., Annibale e Antongaleazzo assoldarono 2.000 uomini e al loro comando rientrarono nell'esercito dell'Amboise. Un altro figlio di Giovanni, Alessandro, si trovava nel frattempo alla corte francese allora a Genova per ottenere l'appoggio di Luigi XII al ritorno in Bologna dei suoi congiunti. Quando Alessandro inviò la notizia che il re non si mostrava contrario a un tentativo contro Bologna, i fratelli Bentivoglio si presentarono con il loro piccolo esercito davanti alle mura della città, sperando nel sostegno della fazione a loro favorevole, che era ancora assai forte. Una sconfitta che i pontifici inflissero loro a Casalecchio interruppe il tentativo. Uno nuovo ne fu fatto l'anno successivo, ma ogni speranza fu frustrata dall'energica azione del legato pontificio, il cardinale Francesco Alidosi, che fece mettere a morte alcuni dei più autorevoli sostenitori dei Bentivoglio. Gli esponenti della fazione "ecclesiastica", capeggiati da Ercole Marescotti, approfittarono dell'occasione per radere al suolo le case degli antichi signori. I Bentivoglio dovettero, per il momento, rinunciare a rientrare in Bologna. Dopo questo

fallito tentativo Giulio II mise sul capo del B., come su quello dei fratelli di lui, una taglia di 4.000 ducati. Un nuovo tentativo di rientrare in Bologna fece il B. nel 1510, partecipando all'assalto dell'esercito francese contro la città; fu anche ferito mentre combatteva ad una delle porte, ma anche questa volta inutilmente. Però le stesse spietate repressioni dell'Alidosi contro i fautori dei Bentivoglio finirono per inclinare nuovamente gli animi dei Bolognesi verso i fuorusciti e nel maggio del 1511, cacciato il legato dalla città, il B. e i suoi fratelli furono riammessi in Bologna. Nel tentativo di conciliarsi il favore di una parte almeno dei loro avversari, e forse anche con l'intenzione di preparare un accordo con il pontefice, i Bentivoglio iniziarono una politica moderata: sciolsero il Consiglio dei Quaranta istituito nel 1506 da Giulio II e ripristinarono il Consiglio dei XVI, ma chiamarono a far parte di questa magistratura anche alcuni esponenti del partito pontificio. Questa moderazione durò assai poco per l'iniziativa di alcuni cittadini bolognesi che nel luglio 1511 presero contatto con il cardinale Sigismondo Gonzaga, legato di Giulio II a Faenza, promettendo di appoggiare dall'interno della città un attacco delle milizie pontificie. Il B., avuto sentore del complotto, ottenne l'aiuto di cento lance francesi, uscì incontro alle genti del cardinale e le sbaragliò. Nell'agosto successivo, poi, individuati in Francesco Maletti, Galeazzo Marescotti e Girolamo Ludovisi alcuni dei cittadini compromessi nella congiura, incaricò un sicario, Luigi Grifoni, di assassarli. Dopo queste uccisioni, che sembrarono l'inizio di nuove feroci stragi, i principali esponenti della fazione avversa ai Bentivoglio abbandonarono la città, rifugiandosi con le proprie famiglie a Imola e a Carpi. Il B. partecipò poi nell'esercito francese alla campagna contro i pontifici e gli Spagnoli e combatté nella battaglia di Ravenna. Nell'aprile del 1512, ritirati i Francesi in Lombardia, l'esercito pontificio, al comando del duca di Urbino Francesco Maria Della Rovere, si rivolse contro Bologna. Il B. e i suoi fratelli compresero che ogni resistenza sarebbe stata inutile, senza più l'appoggio dei Francesi e nell'incerta fedeltà della cittadinanza: abbandonarono quindi Bologna rifugiandosi in territorio veneto. Giulio II decretò l'interdetto contro tutte le città che li avessero ospitati. Entrato al servizio della Repubblica, il B. ebbe la carica di luogotenente di Bartolomeo d'Alviano, col quale partecipò alla campagna nel Veneto. Morto Giulio II ed eletto Leone X, egli, contando sull'antica amicizia della sua famiglia con i Medici, sperò per un momento di poter riottenere dal pontefice la signoria di Bologna. Si fece perciò mandare a Roma dal duca di Ferrara Alfonso d'Este, assieme al fratello Annibale, in una ambasceria che si recava a rendere omaggio al nuovo papa, e a questo, il 4 apr. 1513, chiese protezione e assistenza per poter rientrare in Bologna, ma Leone X replicò negativamente. Il B. ritornò al proprio posto presso l'Alviano e il 7 ott. 1513 fu ucciso dagli Spagnoli di Prospero Colonna nella battaglia dell'Olmo, presso Vicenza¹.

Seine Schwester ist: XIII.15331 **Bentivogli** Laura, * post 1464 , promessa nel 1491² oo 1493/4 Giovanni **Gonzaga** di Vescovado (1474-1525)

Halbschwester von Ermes und Laura ist; XI.3098 **Bentivogli** Lucia, * (unehelich), + 11.2.1546 Bologna; oo Alessandro **Attendoli Manzoli**.

XII.5572 = XII.6196 = XIV.30662

¹ Dizionario Biografico degli Italiani, 8 (1966) di Gaspare De Caro; Hier wie in Litta, s.v. Bentivoglio, tav.V. fehlt die Ermordung des Bernardino Gozzadini am 30.7.1507 in Bologna durch Ermes (Ersch/Gurber, Allgemeine Encyclopädie der Wissenschaften..., s.v. Gozzadini, 1863, p.408.

² Berti, 1976, p.141.

Bentivogli Giovanni, * 13.2.1443, + 1509 Mailand; oo 05.1464 Ginevra **Sforza** dei Signori di Pesaro, (+ 1523), Witwe des Sante Bentivogli (1424-1463), Herr von Bologna, T.d. Alessandro Sforza.

V. Signore seiner Familie von Bologna. Ausführliche Biographie von Gaspare di Caro in. DBI 8 (1966), pp.622-632: „Nacque in Bologna il 15 febr. 1443, unico figlio di Donnina di Lancelotto Visconti e di Annibale, il protagonista delle lunghe lotte in difesa della autonomia di Bologna contro il duca di Milano Filippo Maria Visconti, il pontefice Eugenio IV e Niccolò Piccinino. Allorché il padre, il 24 giugno 1445, morì sotto il pugnale di B. Canetoli, in seguito ad una congiura ispirata dal duca di Milano, la fazione bentivogliesca, nella quale convergevano le più cospicue famiglie bolognesi interessate alla continuazione dell'opera autonomistica di Annibale - i Pepoli, i Malvezzi, i Fantuzzi, i Marescotti, i Castelli - dopo aver preso una spietata vendetta sulla fazione avversaria, riconobbe concordemente la necessità di attribuire il primato cittadino ad un consanguineo di Annibale, il quale nel nome, nei legami e nelle tradizioni familiari rappresentasse la continuità dell'equilibrio politico interno e della linea di difesa dell'indipendenza di Bologna di fronte al papato ed al duca di Milano di cui sino allora Annibale era stato l'autorevole e popolare esponente. Sembrava perciò che il figlio di Annibale fosse naturalmente designato alla successione politica del padre, ma poiché il B. aveva allora appena tre anni il problema era quello di affidare ad un suo congiunto l'esercizio del potere in rappresentanza, non giuridicamente stabilita, ma moralmente riconosciuta, del fanciullo. Designato a tale funzione, dopo la rinuncia di Ludovico Bentivoglio, Sante, che era figlio naturale di Ercole Bentivoglio, il B. venne educato sotto la sua tutela e cominciò giovanissimo a ricoprire le cariche pubbliche, preparandosi al fianco di Sante all'esercizio del potere: non ancora decenne, il 26 genn. 1452, fu creato cavaliere nella chiesa di S. Petronio dall'imperatore Federico III di passaggio per Bologna e nello stesso anno gli fu attribuito il grado senatorio, senza però il diritto di voto: questo gli venne riconosciuto al compimento del sedicesimo anno d'età, nel 1459, e da questo momento Giovanni esercitò più volte le funzioni di priore dei XVI Riformatori in sostituzione di Sante; i XVI gli concessero a più riprese, negli anni successivi, varie esenzioni da dazi e gabelle e numerose altre immunità e privilegi, tutti riconoscimenti del preminente ruolo politico al quale lo si destinava. Ancora nel 1459, durante il passaggio per Bologna del pontefice Pio II, diretto al congresso convocato a Mantova per stabilire una iniziativa comune dei principi italiani contro i Turchi, il B. fu eletto tra i Sei di Balla incaricati di rendere omaggio al pontefice in nome della città. L'anno successivo egli figura insieme con Sante Bentivoglio in un documento imperiale, un diploma con il quale Federico III creava i due cavalieri bolognesi "Sacri Lateranensis palatii auleque nostre et imperialis consistorii comites" (F. De Bosdari, 1951-52, p. 185). Nel 1461 fu nominato capitano della porta di Strada Maggiore. La cordialità dei rapporti tra Sante ed il B. ufficialmente non venne mai meno durante i diciotto anni di governo del primo; tuttavia, quanto più il B. si avvicinava all'età adulta, tanto più doveva pesare su Sante l'ipoteca che il figlio di Annibale esercitava sul potere politico cittadino, e anche se Sante non mostrò mai l'intenzione di invalidare il patto con l'oligarchia senatoria su cui sin dall'inizio riposava il suo primato, non c'è dubbio che, a misura che egli veniva consolidando il suo potere ed avviandosi ad una effettiva signoria personale, la presenza del giovane cugino che condizionava ogni sua ambizione politica dovesse divenirgli sempre più incomoda. Questo a maggior ragione da quando, nel 1459, dalle nozze di Sante con Ginevra Sforza nacque Ercole, al quale il B. precludeva ogni possibilità di assumere la successione politica del padre. Ma, se pure Sante pensò a sbarazzarsi del B., gli impedì qualunque mossa efficace l'attenta sorveglianza degli

antichi partigiani di Annibale. Forse la situazione avrebbe finito comunque per precipitare, anche perché era divenuto di dominio pubblico l'eccessiva dimestichezza tra il B. e Ginevra Sforza. Senonché nell'ottobre del 1463 la morte di Sante, dopo una breve malattia, provvidenzialmente impediva il riaprirsi delle contese faziose. Una morte, in verità, straordinariamente opportuna, che indurrebbe a qualche sospetto, anche perché assai prematura (Sante non era ancora quarantenne), se i contemporanei non l'avessero accolta senza la minima riserva, in un periodo in cui tanto frequentemente correavano le accuse di veneficio. Il 10 novembre 1463 la fazione bentivogliesca eleggeva solennemente il B. alla carica di gonfaloniere di giustizia, affidandogli così esplicitamente la successione di Sante. Il matrimonio con Ginevra Sforza, seguito nel maggio del 1464, rinsaldava la sua posizione personale, giacché impediva, secondo quanto affermava l'apposita dispensa pontificia, che "inter comunes amicos ipsorum Ioliannis et Genevere graves dissensiones et scandala possent verisimiliter exariri" (*ibid.*, p. 189), mentre, d'altra parte, guadagnava al nuovo signore di Bologna l'appoggio del duca di Milano Francesco Sforza, del quale Ginevra, figlia del signore di Pesaro Alessandro, era nipote. A quello del duca si aggiunsero subito altri importanti riconoscimenti: quello del pontefice Pio II e quello di Ferdinando I d'Aragona, re di Napoli, il quale sin dal 25 ott. 1463 scriveva al B. assai amichevolmente, esortandolo a continuare le buone relazioni politiche di Sante con le potenze italiane. Sin dalla cerimonia pubblica in cui il primato cittadino era stato attribuito al B., l'oligarchia senatoria aveva ribadito la propria intenzione di esercitare attraverso lui un maggior peso nel governo cittadino, assicurando per bocca di Virgilio Malvezzi che "siccome con tanta fatica l'havevano nutrito et condotto a questo magistrato, non mancherebbono né anche nello avvenire aiutarlo et consigliarlo dove fosse il bisogno" (Ghirardacci, p. 181). La riforma delle istituzioni politiche della città, intrapresa dal B. sin dall'inizio del suo governo attraverso trattative con la corte romana, sostenute anche dal duca di Milano Francesco Sforza, che inviò come mediatore a Roma il figlio Tristano, corrispondeva alle due direttrici di fondo dell'oligarchia senatoria, quali si erano già andate delineando durante il governo di Sante: gli accordi con la Curia del 1466 stabilivano infatti, da una parte, una effettiva limitazione dei poteri del legato pontificio le cui iniziative politiche erano di fatto sottoposte all'approvazione del Senato (decadeva talmente in questo modo l'autorità del legato che il cardinale Angelo Capranica a salvaguardia della propria dignità preferiva nel 1467 lasciare Bologna e farsi sostituire dal vice legato Giovanni d'Amelia); dall'altra affermava la dittatura delle grandi famiglie bolognesi confluenti nella fazione bentivogliesca, a danno degli antichi privilegi popolari, come simboleggiava chiaramente l'eliminazione del motto *libertas* dallo stemma del governo e dalle monete. Tale dittatura si rivestiva delle forme tipiche del dominio oligarchico del tempo, assumendo l'aspetto della signoria personale, sebbene il primato del B. fosse in effetti assai più limitato che non quello dei Medici o degli Sforza: la magistratura dei XVI veniva largamente riformata, i suoi componenti - eletti a vita ed ereditariamente - portati a ventuno, dieci dei quali in esercizio per il primo semestre, gli altri dieci per il secondo ed il B., il ventunesimo, per l'intero anno. Al B. veniva anche attribuita la carica di gonfaloniere a vita. Secondo il Ghirardacci (p. 190) il pontefice Paolo II avrebbe volentieri riconosciuto questa supremazia del B. "per accendere invidia contro Giovanni, giudicando che gli altri senatori, sendo come lui nobili, non potrebbero sopportare questa cosa et che perciò fra di loro nascerebbe et invidia et discordia; il quale mezzo sarebbe poi al pontefice facile per acquistare il libero dominio della città". In effetti, sebbene taluno - come Virgilio Malvezzi - si sentisse personalmente sminuito di fronte al giovane capo della fazione, i poteri attribuiti al B. non erano di per sé tali da garantirgli la

preponderanza assoluta ed in realtà per circa un ventennio il suo potere non fu se non l'espressione dell'equilibrio politico conseguito dai vari gruppi familiari dominanti a Bologna: soltanto nella fase finale del suo governo, quando tale equilibrio si era ormai sanguinosamente alterato, poté atteggiarsi ad autentico signore della città. Proseguendo nella politica di Sante, il B. imperniò i suoi rapporti con gli stati italiani sull'alleanza con Milano e con i Medici. In occasione della congiura fiorentina di Luca Pitti e Angelo Acciaiuoli, nel 1466, egli sostenne Piero de' Medici, informandolo dei movimenti militari di Ercole d'Este, che sosteneva la fazione antimedicca, ed inviandogli un soccorso di 4.000 fanti e 1.500 cavalli: l'anno successivo il conflitto tra Milano e Venezia gli permetteva di inserirsi stabilmente nella rete di alleanze del duca, alla quale aderivano i Medici e Ferdinando d'Aragona, contro la politica espansionista della Repubblica e contro le principali signorie della regione romagnola, parteggianti per Venezia: Ferrara, Carpi, Mirandola, Faenza e Pesaro. Tuttavia, rispetto alla lega, il B. tenne a conservare una cauta indipendenza e nel gennaio del 1469, sceso in Italia l'imperatore Federico III, il quale non nascondeva le proprie simpatie per i Veneziani ed i Ferraresi, egli volle rendergli omaggio, ottenendone in compenso l'autorizzazione a fregiare il proprio stemma con l'aquila imperiale. I legami del B. con Milano e Firenze si strinsero ulteriormente negli anni successivi ed è tipico della sua ambigua posizione di preminenza in Bologna il carattere personale degli accordi con quelle due corti, che formalmente non impegnavano la città: il B. entrava infatti il 10 marzo 1471 al servizio del duca di Milano, che gli attribuiva una provvisione annua di 7.000 ducati, giustificata dalla carica di capitano nell'esercito ducale e dal comando di 600 cavalli e 30 balestrieri, milizie queste che presero stabilmente stanza nel territorio bolognese; nel 1479 i Fiorentini lo legarono con un analogo impegno, assicurandogli una provvisione annua di 3.000 ducati in tempo di pace e del doppio in tempo di guerra. Il B. confermò la propria fedeltà all'alleanza milanese anche dopo che a Galeazzo Maria Sforza, ucciso nella congiura del giorno di Natale del 1476, successe Gian Galeazzo II, su richiesta del quale intervenne nel dicembre dei 1477 a Faenza in sostegno di Galeotto Manfredi contro il fratello di lui, Carlo; analogamente strinse ancora di più i legami con Lorenzo de' Medici dopo la congiura dei Pazzi del 1478, così come del resto lo costringeva a fare la politica di Sisto IV Della Rovere, con il quale cominciava a delinearsi il disegno dell'eliminazione delle signorie dell'Italia centrale che per alcuni decenni caratterizzerà costantemente l'azione del papato. Il B. pertanto aderì alla lega costituita dal Medici, da Ercole d'Este e da altri signori delle Romagne e delle Marche contro Sisto IV e contro il re di Napoli, cosa che attirò su di lui il 31 marzo 1479 una minaccia, di scomunica da parte del pontefice: e anche in questa occasione, e nelle lunghe trattative tra gli ambasciatori bolognesi e Sisto IV seguite a questa iniziativa, appare chiaro come il B. venisse ufficialmente considerato dalla Curia non più che un privato poiché le responsabilità di lui erano separate da quelle della città. In ogni caso le minacce del papa non impedirono al B. di mantenere i propri impegni militari con la lega, sebbene gli aiuti che egli inviò ai Fiorentini nell'ottobre del 1479 non giungessero in tempo utile per partecipare alla battaglia di Colle Val d'Elsa, che confermò la sostanziale supremazia dei collegati. La pace firmata tra i contendenti il 13 marzo 1480 (Bologna vi aderì separatamente due giorni dopo), confermando l'equilibrio stabilito nella pace di Lodi di ventisei anni prima e recuperando all'alleanza con Firenze e Milano gli Aragonesi di Napoli, non faceva però che riproporre in termini diversi il problema della autonomia delle signorie dell'Italia centrale: questa volta, oltre che contro il papa, anche contro Venezia. L'intervento della Repubblica nella contesa attribuì un ruolo ancora più importante nello schieramento dei collegati al B., stretto tra lo Stato pontificio e la pressione

veneta sulle Romagne e su Ferrara. Il B. intuì la gravità di una minaccia su due lati e non esitò, abbandonando l'abituale cautela, ad intervenire nel giugno del 1482, con l'appoggio dei Fiorentini e dei Milanesi, ma incontrando forti resistenze nel magistrato dei Riformatori, a sostegno di Ercole d'Este, fino a che l'11 genn. 1483 non si arrivò nuovamente ad un accordo. La partecipazione dei B. alle guerre di questi anni ha un peso decisivo nell'avviare la sua posizione politica in Bologna verso la signoria personale: da una parte, infatti, egli aumenta considerevolmente il proprio prestigio per il ruolo di primo piano tra i contendenti che gli viene sia dal costituire una potente barriera tra lo Stato pontificio, i suoi alleati delle Romagne e Venezia, sia dal fatto che, intelligentemente assecondando l'opera diplomatica di Lorenzo de' Medici, finisce per assumere con lui, sebbene subordinatamente, la funzione di fulcro dell'equilibrio italiano; d'altra parte, egli comincia ad assumere una posizione straordinariamente rilevata tra i concittadini per gli importanti riconoscimenti ottenuti dai suoi potenti alleati: Gian Galeazzo Sforza e Ludovico il Moro al principio del 1480 gli fecero dono dei feudi di Covo, Antignano e Pizzighettone, donazione questa (alla quale più tardi, nel 1486, il duca di Milano aggiunse quella dei feudi di Monguzzo, San Nazzaro e Roncarolo) che secondo alcuni cronisti bolognesi aumentò a dismisura l'orgoglio di Giovanni e dei suoi figliuoli, inducendoli ad aspirare con più calore alla signoria incontrastata di Bologna; e non minore prestigio gli venne dal re di Napoli, il quale il 20 febr. 1482 autorizzava lui ed i suoi discendenti a fregiarsi del cognome e delle armi di Aragona. Soprattutto però le guerre modificarono i rapporti sino allora intercorsi tra il B. ed il magistrato dei Riformatori: sostanzialmente il primato riconosciuto al B. nella suprema magistratura bolognese non aveva espresso per il passato se non la sostanziale unità delle famiglie confluenti nella fazione bentivogliesca, concorde nelle linee generali sia della politica interna sia delle relazioni con gli stati italiani e specialmente con quello pontificio, informata, pur nella effettiva ricerca dell'autonomia, all'ossequio verso il papa, di diritto tuttora signore della città. L'atteggiamento del B., costantemente ostile a Sisto IV negli anni dal 1478 al 1483, determinò la prima frattura tra i maggiori esponenti politici bolognesi ed il gonfaloniere a vita; invano i Riformatori tentarono di frenare l'impegno dei B. a favore della lega, in nome di una politica più cauta e più coerente con le tradizioni della città: la doppia minaccia veneziana e pontificia indusse il B. a perseguire sino in fondo la politica dei suoi alleati fiorentini e milanesi, e, poiché non incontrava la solidarietà dei Riformatori, a fare a meno del loro consenso e quindi ad esautorare di fatto il legittimo governo cittadino. L'accordo, durato circa un ventennio, tra l'oligarchia senatoria ed il B. era di fatto pregiudicato e l'insofferenza dei B. verso ogni limite costituzionale alla propria autorità minava ormai senza rimedio il vecchio equilibrio. D'ora in poi diventa facile leggere in ogni atto del governo del B. la preoccupazione di consolidare contro i notabili bolognesi la propria posizione personale, sia allargando le proprie relazioni con i potenti signori vicini, sia cercando una base popolare al proprio potere ed a quello della propria famiglia con i prestigiosi espedienti del fasto e della beneficenza., secondo il magistrato, vicino modello di Lorenzo de' Medici. Nella prima direzione il B. moltiplicò i legami di parentela con le più potenti famiglie della regione, gli Estensi, i Manfredi, i Malatesta, i Pio, i Rangoni, i Gonzaga, gli Sforza, i Riario. Nella seconda diede l'avvio ad una politica di splendido mecenatismo per la quale il Rinascimento fece la conquista anche di Bologna, ultima tra le grandi città italiane a perdere i propri connotati gotici, così come era tra le ultime a rinunciare alle tradizioni politiche dell'antico Comune per avviarsi al regime signorile. Le cronache bolognesi del tempo traboccano di relazioni di feste, tornei, partite di calcio e cacce di uno splendore senza precedenti nella vita cittadina. L'università sembrò riacquistare l'antico prestigio, mentre da Filippo

Beroaldo ad Antonio Urceo, a Sabatino degli Arienti gli umanisti gareggiavano nelle lodi dei Bentivoglio, instancabili animatori, tra l'altro, dell'arte della stampa. La costruzione del palazzo della famiglia, che era stato iniziato da Sante, riceveva un decisivo impulso dal B., così come quella delle chiese di S. Giacomo e di S. Cecilia e le ville del territorio, il "Bentivoglio" di Budrio e quello di Ponte Poledrano. La favolosa "Domus iocunditatis", la "Viola", la "Giovannina", la "Foggianora", che si popolarono delle pitture dei Costa, del Cossa, del Francia. Più direttamente il B. sollecitò il favore popolare intervenendo munificamente in occasione di carestie, come nel 1482, allorché per l'opera di alcuni speculatori il prezzo del grano a Bologna aumentò smisuratamente: allora "per acquistarsi maggior benevolentia presso il popolo, ogni giorno di mercato mandava alla casa della biada cento et dugento corbe di grano alla metà di manco del prezzo che si vendeva; et per questa cagione ognuno del popolo, alzando le mani al cielo, benedicevano Iddio che gli avesse donato signore sì amorevole et pieno di carità et pregavarilo che per lungo tempo glielo conservasse sano et felice..." (Ghirardacci, p. 227). Così il B. poté esautorare di fatto, a proprio vantaggio, le antiche magistrature cittadine, riservando le cariche pubbliche a se stesso, ai propri figli e partigiani, anche al di là dei limiti fissati dalle leggi e consuetudini vigenti. Se da Roma si guardava certamente con sospetto a questo processo che minacciava di sottrarre definitivamente Bologna all'autorità pontificia, non si volle tuttavia intervenire massicciamente contro il B. poiché il sistema di alleanze col quale egli si tutelava prometteva di allargare immediatamente la contesa; Sisto IV preferì piuttosto legarsi il potente magnate bolognese con l'abituale sistema della condotta militare, attribuendogli nel 1483 una provvisione annua di 5.000 ducati con il comando di 400 uomini d'arme, e riservandogli altri segni di considerazione, come l'elezione lo stesso anno del figlio di lui, Antongaleazzo, appena undicenne, alla carica di protonotario apostolico. Anche la Repubblica di Venezia preferì seguire con il B. la strada degli accordi e degli alti riconoscimenti come, al principio del 1488, la nomina a patrizio veneto con tutti i privilegi inerenti a tale qualità. Così il B. si assicurava nei confronti delle due potenze che più potevano irunacciare il suo Stato, mentre il vecchio alleato, il duca di Milano, gli confermava nel 1488 la propria fiducia creandolo governatore generale delle armi ducali. Anche l'infelice episodio dell'uccisione di Galeotto Manfredi servi a confermare il notevole favore conseguito dal B. sia tra il popolo bolognese sia tra i signori italiani. Una figlia del B., Francesca, aveva sposato nel 1482 il signore di Faenza, dal quale aveva avuto un figlio, Astorre. La relazione di Galeotto con una dama ferrarese, Cassandra Pavoni, offese a tal punto Francesca Bentivoglio che la notte del 31 maggio 1488 fece uccidere da alcuni sicari il marito, avendo in precedenza, a quanto afferma il Machiavelli (*Istorie fiorentine*, p. 572), "di questo suo pensiero fatto partecipe il padre, il quale sperava dopo che fusse morto il genero divenire signore di Faenza": probabilmente, però, questa non è che una illazione del segretario fiorentino, derivata dal corso successivo degli avvenimenti. Francesca, infatti, dopo l'uxoricidio, si rifugiò nella rocca di Faenza con il figlio e mandò ad informare il padre dell'accaduto. Il B. accorse a Faenza con le sue milizie e proclamò signore della città il piccolo Astorre; ma i Faentini videro nella presenza del signore di Bologna una minaccia alla propria libertà, insorsero in armi, uccisero alcuni Bolognesi al seguito del B. e presero lui stesso prigioniero, consegnandolo al commissario fiorentino Antonio Boscoli, al quale raccomandarono la città. L'episodio in generale e la prigionia del B. in particolare suscitavano tra i contemporanei uno scalpore enorme. Ma proprio in queste sfavorevoli circostanze si poté vedere quanto consistente fosse la posizione del B.: mentre a Bologna il popolo insorgeva chiedendo che fosse vendicato l'affronto mettendo a ferro e a fuoco Faenza, e Ginevra Sforza poteva

subito radunare 15.000 uomini a Castel Bolognese per irrompere nel territorio fiorentino e liberare il marito, il re di Napoli, il duca di Milano e quello di Ferrara chiedevano l'immediata liberazione del B. a Lorenzo de' Medici; il quale, per proprio conto, era tutt'altro che animato da cattive intenzioni nei riguardi dell'alleato, che costituiva un cardine essenziale del sistema politico orchestrato dal signore di Firenze: infatti, fattolo onoratamente condurre a Firenze, qui lo mise in libertà il 9 giugno seguente insieme a Francesca, dando soddisfazione ai Faentini col trattenere sotto la propria tutela Astorre Manfredi. La trasformazione del primato del B. in una signoria personale, anche se sempre nella formale dipendenza della Santa Sede, ebbe il suo crisma definitivo con la repressione della congiura organizzata dai Malvezzi nel novembre del 1488. Ultimo, disperato sussulto di orgoglio di una famiglia che aveva svolto per lunghissimo tempo un ruolo eminente nella vita cittadina, alla quale in parte notevole lo stesso B. doveva la propria fortuna e che ora vedeva oscurato ogni proprio prestigio ed influenza politica dall'ascesa inarrestabile del nuovo signore. Scoperto casualmente il complotto ed accusato pubblicamente dal B. in Senato, Giovanni Malvezzi replicò fieramente con gli stessi accenti che i tirannicidi facevano echeggiare in tutta Italia in questo scorcio del secolo decimoquinto. In questa occasione il B. si dimostrò di una decisione e di una spietatezza imprevedibili in lui, uomo solitamente accomodante e pacifico. Soprattutto i suoi figli Annibale e Alessandro infuriarono in una caccia indiscriminata agli avversari, veri o presunti. Le numerose esecuzioni capitali con qualche parvenza di legalità furono ben poca cosa in confronto al massacro compiuto dai partigiani del B. contro i semplici sospetti. Gli alleati del B., il duca di Milano, Lorenzo de' Medici, il duca di Ferrara, si prodigarono in proteste di solidarietà e profferte di aiuto. Venezia, Napoli, Rimini, dove si erano inizialmente rifugiati i Malvezzi scampati al massacro, su richiesta del D. li espulsero o li imprigionarono. Il pericolo corso dai Bentivoglio accelerò il processo di trasformazione politica già iniziato, sia perché il B. non tollerò più alcun limite al proprio potere e venne assumendo anche nelle manifestazioni esteriori gli atteggiamenti del "tiranno", sia perché l'oligarchia senatoria, spaventata dalla terribile sorte dei Malvezzi, non osò più opporgli. A sancire il carattere ereditario della signoria, il 10 nov. 1489 il B. creò il primogenito Annibale gonfaloniere di giustizia, affinché "riuscisse nel governo della repubblica huomo pratico" (Ghirardacci, p. 255). E, contemporaneamente iniziava, "con il parere degli astrologi" (*ibid.*), la costruzione di una torre imponente a simbolo del proprio potere e ad anirronimento degli avversari. Gli anni immediatamente successivi furono anni di pace all'interno e all'esterno e rafforzarono la posizione dei B. in Bologna sino a permettergli poi di affrontare validamente la lunga crisi dell'ultimo scorcio del secolo e dei primi anni del successivo. Sin dal luglio del 1488, nella dieta tenutasi a Parma con Gian Galeazzo Sforza, Lodovico il Moro, Ercole d'Este e Francesco Gonzaga, aveva rinnovato l'alleanza con il duca di Milano, bilanciandola al contempo con l'amicizia di Lorenzo de' Medici e poi del figlio di lui, Piero; dall'imperatore Massimiliano d'asburgo ottenne un pieno riconoscimento della propria autorità in Bologna e il diritto di battere moneta; da Alessandro VI, nel 1492, la conferma dei privilegi ottenuti dai precedenti pontefici, mentre perduravano cordiali le sue relazioni con gli Aragonesi di Napoli. Ma quale posizione di rilievo il B. avesse conseguito nella vita politica italiana si vide soprattutto allorché, nell'imminenza della spedizione di Carlo VIII, Bologna divenne centro di un serrato gioco diplomatico per guadagnare il B. ad una delle due parti contendenti. La sua forza militare, che era andata considerevolmente aumentando negli ultimi anni, la sua influenza sui signori della Romagna e soprattutto la posizione geografica del suo Stato, che sbarrava la via dalla Romagna al Regno di Napoli, preoccuparono infatti inegual misura da una parte

il sovrano francese e Lodovico il Moro, dall'altra Alessandro VI, Piero de' Medici e Alfonso d'Aragona. Personalmente il B. era tutt'altro che consenziente con la spregiudicata politica del Moro, che, chiedendo l'intervento francese, spezzava definitivamente il tradizionale sistema dell'equilibrio italiano. Al Moro, infatti, scriveva "Considerate questa venuta dei Francesi in Italia, quello potrà portare di bene o di male" (Patrizi Sacchetti, p. 113) e giudicava "se dovesse cercare migliore occasione di vendicarsi contro li adversari et tra nui italiani non dovere mischiare altra gente" (C. De Rosmini, *Dell'istoria intorno alle militari imprese e alla vita di Gian Jacopo Trivulzio... libri XV*, II, Milano 1815, p. 194). Ma a questo motivo generale si aggiungevano, ad impedirgli di aderire decisamente alla parte milanese, alla quale lo legavano i tradizionali impegni diplomatici e militari, i non meno tradizionali legami con Firenze e col Regno di Napoli e quelli con la Santa Sede, particolarmente questi ultimi non tanto per la ormai del tutto formale dipendenza di Bologna dal papato, quanto perché da Alessandro VI il B. si attendeva quello che considerava un definitivo attestato della propria qualità di principe, la concessione al figlio Antongaleazzo della dignità cardinalizia che mai la famiglia Bentivoglio aveva ottenuto, mentre l'avrebbe innalzata al medesimo prestigio degli Sforza, dei Medici e degli Estensi. Perciò senza sosta gli inviati dei contendenti si susseguirono alla corte bolognese: per Carlo VIII Perron de' Baschi e poi i quattro oratori che il re aveva mandato successivamente a tutte le corti neutrali; per il Moro - il quale fece anche ricorso alla mediazione di Ercole d'Este - Francesco Tranchedino e l'arcivescovo di Milano Guidantonio Arcimboldi; per Alfonso d'Aragona. Iacopo Pontano e Luigi Gattola; per Piero de' Medici Antonio Dovizi da Bibbiena, fratello del cancelliere mediceo Piero e di Bernardo, e A. Alabandi., generale dei Servi: oltre a questi un nugolo di agenti ufficiosi, personaggi influenti o sconosciuti e, talvolta, innominati. Mano a mano che la situazione si svolgeva e più urgente diveniva, per una parte e per l'altra, una decisione del B., si moltiplicavano le promesse e le assicurazioni: Piero de' Medici impegnava tutta la sua influenza sul pontefice per indurlo a concedere il famoso cappello cardinalizio e, sempre per il protonotario Antongaleazzo, le abbazie di Colle Val d'Elsa; analoghe richieste faceva al papa Alfonso d'Aragona, e prometteva nel Regno una fortuna pari a quella che il B. avesse perduto nello Stato di Milano, Alessandro VI, per proprio conto, non attendeva che un esplicito impegno antifrancese del B. per concedere quanto gli si chiedeva, e anzi prometteva ad Antongaleazzo il vescovato di Bologna e la carica di legato pontificio nell'esercito aragonese del duca di Calabria; questo, poi, offriva al B. "mania et montes" (Picotti, p. 234); dall'altra parte Lodovico il Moro assicurava, anche lui, ma non si sa su quali basi, la concessione del cappello e per buon mercato aggiungeva l'impegno di rimettere in Faenza Francesca Bentivoglio, prometteva quante abbazie vacassero nel Milanese e finalmente - con il trasparente proposito di compromettere il B. nei confronti del papa - lasciava intendere che volentieri gli avrebbe ottenuto da Massimiliano d'Asburgo l'ufficio di vicario imperiale in Bologna. A tutte queste offerte, a tutte queste pressioni, il B. non replicò mai con una netta negativa: tutti, anzi, andava lusingando ed assicurando, con un sapiente gioco che si condusse per mesi, nel quale sembrava che egli non desiderasse se non vendere il proprio appoggio al miglior offerente. Ma si trattava di ben più che di qualche abbazia nel ducato di Milano o nel Regno di Napoli, e neppure del cappello cardinalizio, come si vide chiaramente alla fine. Erano in gioco - ed il B. ne era ben consapevole - assai più sostanziali interessi, intrinsecamente connessi alla stessa natura della signoria bentivogliesca in Bologna. Questa - priva di ogni giustificazione giuridica - riposava, più che sulla preponderanza dei Bentivoglio sulle altre famiglie magnatizie, più che sugli accordi diplomatici, sul favore popolare che soltanto una pace duratura poteva

garantire. Che egli salvasse durante questa gravissima crisi la città dagli orrori e dai danni della guerra era quanto i Bolognesi si attendevano dal loro signore e per questo soltanto erano disposti - come per il passato - a consegnargli tutto intero il potere politico e a rinunciare alle antiche libertà comunali. Il B. avvertiva perfettamente che dietro le oscillanti simpatie dei Bolognesi per questo o quello schieramento dei contendenti non c'era altro se non il "suspecto de havere la furia de la guerra a casa loro et generarse la carestia" (Picotti, p. 226). Ed era sospetto ben giustificato poiché durante la campagna i due eserciti sfiorarono più volte il territorio bolognese e se non vi produssero quei danni che si temevano fu proprio perché su ciascuno dei capi pesò costantemente la preoccupazione di non decidere finalmente per l'opposta parte il B., al quale la neutralità non impediva di continuare ad armarsi e di moltiplicare le difese della città. E, finalmente, la politica del B. otteneva il risultato tanto laboriosamente cercato quando i due eserciti abbandonarono la Romagna. L'atteggiamento ambiguo mantenuto durante tutta la vicenda procurò naturalmente al B. i più sfavorevoli -giudizi delle due parti; e non è mancato tra gli storici chi - come la Ady e il Picotti - ha aspramente criticato la neutralità bolognese nella crisi che iniziava la decadenza italiana. Il Picotti rimproverava al B. una visione politica angustamente provinciale, "bolognese e non italiana", che avrebbe la sua "parte non leggiera nella terribile responsabilità di aver aperto agli stranieri così facile via alla conquista d'Italia" (p. 245). Certo non pare che si possa assennatamente deprecare che "la grande idea della Patria "non trovasse ancora ospitalità nella piccola corte di Bologna, né che il B. preferisse dirottare la minaccia francese dai vigneti del Reno ad altre "terre sacre d'Italia" (p. 246). A chi accetti di valutare la situazione dall'"egoistico" punto di vista del signore di Bologna non rimane che paragonare i risultati della sua politica con quelli ottenuti dal suo vicino, Piero de' Medici, per apprezzare adeguatamente un atteggiamento che del tutto a torto può essere valutato come inerte e passivo. Che il B. non perseguisse una posizione di neutralità a tutti i costi appare del resto chiaramente dalla sua partecipazione alla lega contro i Francesi seguita alla conquista di Napoli, che il 20 giugno del 1495 gli fruttò anche la concessione da parte di Lodovico Sforza del feudo di Gallarate. In effetti, nel generale tracollo politico dei maggiori Stati italiani in occasione della troppo facile impresa di Carlo VIII, il B. fu tra i pochi che nulla persero del proprio prestigio. Egli poteva così parlare sprezzantemente a Piero de' Medici quando questi, scacciato da Firenze, si rifugiò a Bologna con i fratelli Giuliano e Giovanni: "mordacemente lo riprese che, in pregiudizio non solo proprio ma non meno per rispetto dell'esempio di tutti quegli che opprimevano la libertà delle loro patrie, avesse così vilmente e senza la morte di uno uomo solo abbandonata tanta grandezza" (Machiavelli, *Istorie fiorentine*, I, p. 88). A quanto riferisce il Nardi (I, p. 35), il B. avrebbe anzi soggiunto che "quando egli udisse dire di sé per alcun tempo che ei fusse discacciato di Bologna, non lo dovesse mica credere, ma più tosto, che fusse stato tagliato a pezzi, essendo così risoluto d'aspettare la morte nell'animo suo". E pure se è vero, come soggiunge il Nardi, che "anche al Bentivogli al tempo destinato succedessero le cose altrimenti che ei non si pensava", e che il Guicciardini ebbe in definitiva ragione di rinfacciargli di aver desiderato "in altrui quel vigore di animo il quale non rappresentò poi nelle sue avversità", al momento tuttavia egli poteva veramente ergersi di fronte a Piero come il modello del signore cittadino accorto e deciso. La migliore testimonianza al prestigio ed alla forza del B. la diedero del resto nel 1496 la Repubblica di Venezia, Alessandro VI e Lodovico Sforza, i quali, "conoscendo essi di quanta importanza fosse l'havere a sua divotione Bologna" (Ghirardacci, p. 289), si prodigarono per reinserire il B. nell'equilibrio effimeramente ricomposto dopo la conclusione della troppa facile avventura di Carlo VIII e lo assoldarono

collettivamente con un soldo di 30.000 ducati annui. Ma l'alleanza nuovamente stretta con il B. non valse al Moro ad ottenerne l'aiuto quando fu aggredito più di quanto non gli fosse valsa quando era aggressore: iniziata infatti da Luigi XII la conquista del ducato, il B., dopo un primo invio di soccorsi al comando del figlio Alessandro, si guardò bene dal continuare a sostenerlo quando le cose volsero al peggio. Insediato Luigi XII a Milano, il B. sperò di poter stringere con il nuovo signore del ducato i rapporti politici che lo avevano in passato legato agli Sforza, traendo tutto il vantaggio possibile, cioè, dalla necessità, tradizionale nella politica milanese, di spingersi verso la Romagna. Questa volta però la situazione era profondamente mutata, per l'intervento del nuovo elemento dinamico costituito dalle vaste ambizioni politiche di Cesare Borgia. E questa volta il B., se volle essere garantito contro le mire pontificie su Bologna dal signore di Milano, dovette rassegnarsi a pagare un pesante tributo di 40.000 ducati, egli che sino allora da Milano era stato sempre stipendiato. Fu questo il primo minaccioso segno della decadenza, anche agli occhi dei Bolognesi, che assai faticosamente si rassegnarono a pagare il pesante tributo. Del resto la protezione di Luigi XII non era una garanzia assoluta: per quattro anni il B. e la sua città vissero sotto l'incubo delle imprevedibili iniziative del Valentino di cui non era impenetrabile il proposito di fare di Bologna la capitale del suo ducato delle Romagne. E mentre intorno a Bologna i Varano, gli Sforza, i Manfredi, i Montefeltro, i Malatesta cadevano uno per uno sotto i colpi del figlio di Alessandro VI, il B. faceva appello a tutte le sue risorse finanziarie e diplomatiche, a tutta la sua popolarità tra i Bolognesi, e più al loro timore di cadere nelle mani del Borgia. per sottrarsi ad un destino che sembrava inevitabile: nell'autunno del 1501 sacrificò ad un assai dubbio tentativo di alleanza col Valentino lo stato e la vita del giovane nipote Astorre Manfredi; quando il Borgia prese di sorpresa Castel Bolognese e minacciò da vicino la città, riuscì a far leva sull'orgoglio dei Bolognesi armando il popolo intero e, accoppiando la minaccia di una resistenza ad oltranza all'offerta di un pesante tributo, poté allontanare l'avversario; con la feroce strage dei Marescotti - i cui segreti contatti con il Valentino erano stati perfidamente rivelati al B. dallo stesso duca - si liberò di ogni minaccia interna; promosse la rivolta dei condottieri del Borgia contro di lui, inviando il figlio Ermes al convegno della Magione con Vitellozzo Vitelli, Giampaolo Baglioni, gli Orsini e gli altri ribelli, ma determinò poi il fallimento dell'alleanza quando poté ottenere dal Valentino un accordo separato; giuntogli da Alessandro VI l'invito di recarsi a Roma con i figli per trattare una pacificazione definitiva, seppe leggere come si doveva nell'animo del pontefice; non cedette insomma né alla forza né ai raggiri e alla fine di quella gara mortale di perfidie, quando l'improvvisa fine di Alessandro VI concluse anche la breve avventura del Valentino, il signore di Bologna appariva ancora una volta vincitore. In realtà si trattava di un momentaneo successo. La posizione del B. nella sua città si era notevolmente indebolita, in conseguenza del regime di sopraffazioni e di violenze che, durante la crisi, più che il B. i figli di lui avevano imposto. L'eccidio dei Marescotti, una famiglia tra le più illustri della città, tradizionalmente amica del Bentivoglio verso i quali sin dai tempi di Annibale poteva vantare grandi benemerienze, era stato assai sfavorevolmente accolto dalla cittadinanza, tanto più che le prove fornite contro di loro dal Valentino erano tutt'altro che inoppugnabili. Era inevitabile che in conseguenza di ciò si diffondesse tra i Bolognesi un forte senso di insicurezza, il che era il peggio che ad un regime come quello del B. potesse capitare. Lo stesso B., del resto, capì subito quali negative conseguenze potessero derivare dalla strage che a sua insaputa era stata organizzata dal figlio Ermes. Non ebbe però la forza di prendere un provvedimento rigoroso contro gli assassini e fu costretto ad assumersi la responsabilità politica dell'accaduto. Altri tristi avvenimenti,

in parte conseguenza della guerra, funestarono negli anni successivi la vita bolognese: una gravissima carestia, la peste, il "mal mazucco", un terremoto che danneggiò in più parti la città. Soprattutto però era la posizione finanziaria dei B. che si era indebolita, minando la sua stessa posizione politica. Le fortune politiche dei Bentivoglio erano andate crescendo parallelamente all'accumulazione di un ingente patrimonio familiare, realizzato vincolando sempre più strettamente alla persona dei signori, da Annibale a Giovanni, la finanza cittadina. Il fondamento primo della fortuna dei B. era stata infatti la concessione da parte del Comune, nel 1443, ad Annibale Bentivoglio, per premiarlo di aver liberato la città dal Piccinino, del dazio delle "carteselle", un'imposta del 5 per cento su tutti i contratti di compra e vendita e sulle doti matrimoniali; Annibale aveva ottenuto tale concessione per cinque anni; essa era poi stata rinnovata a tempo determinato a Sante ed a Giovanni, fino a che Innocenzo VIII l'aveva attribuita a quest'ultimo a vita, con diritto di trasmetterla nella stessa forma al suo primogenito. Altre forme di partecipazione personale del B. alla finanza cittadina, in particolare alla tassa "degli Ebrei" ed al contratto di fornitura dei sale alla Repubblica di Venezia, facevano ascendere sul finire della sua signoria tale partecipazione a circa un quarto del capitale della tesoreria cittadina. Per fare fronte alle spese eccezionali del periodo della resistenza ai Borgia, il B. era stato costretto ad impegnare tutta la propria influenza finanziaria: quando il pericolo costituito dal Valentino finalmente cessò, il B. aveva perduto completamente la propria quota di partecipazione alla amministrazione finanziaria della città ed il patriziato cittadino poteva guardare a lui come ad un signore di fatto esautorato. Ma probabilmente queste condizioni soggettive di debolezza non sarebbero state sufficienti a determinare la fine, a breve scadenza, della signoria dei Bentivoglio. Questa va soprattutto valutata nel quadro di un processo nel quale il risentimento di una frazione sempre più larga della cittadinanza verso i figli dissoluti e prepotenti di Giovanni, le pressioni dei fuorusciti Malvezzi e Marescotti sul nuovo pontefice e la stessa animosità di Giulio II verso il B., colpevole, a quanto pare, di aver tramato col Valentino ai danni del cardinale di S. Pietro in Vincoli, esercitano un ruolo del tutto subordinato, meramente occasionale. In realtà la sopravvivenza di Bologna come città politicamente autonoma era chiaramente incongruente all'evoluzione dello Stato pontificio propugnata dai Borgia ed energicamente riproposta da Giulio II; il B. a torto aveva potuto credersi vincitore del Valentino: tre anni dopo cadeva vittima di quello stesso programma di eliminazione delle signorie particolari dell'Italia centrale e di riorganizzazione dello Stato della Chiesa che era stato del duca di Romagna. Di fronte a questo programma Bologna non poteva ormai contare più sull'appoggio dei duchi di Milano che sino allora era stato in definitiva la sua principale difesa contro le pretese dei pontefici di ristabilirvi la propria autorità: con i Francesi a Milano l'antico equilibrio italiano che rifiutava una forte presenza ecclesiastica nella valle padana si era profondamente alterato, a vantaggio di una visione politica ormai più ampia, che inseriva in una dimensione europea i rapporti tra i nuovi signori del ducato e la Santa Sede. Questa nuova situazione era chiaramente presente a Giulio II sin dal momento della sua ascesa al pontificato: di qui l'estrema decisione con cui egli affrontò il problema della sottomissione di Bologna. Egli comprendeva che al dominio della città era legata ogni possibilità di effettiva ricomposizione dello Stato della Chiesa nelle Romagne: l'aiuto dato dal B., dopo la morte di Alessandro VI, ai Riario, ai Manfredi, ai Malatesta perché recuperassero le loro antiche signorie lo dimostrava ampiamente. E la forte presenza dello Stato ecclesiastico nella valle padana era essenziale, il Della Rovere lo vedeva bene, al ruolo significativo che doveva svolgere di fronte alle grandi potenze europee. Occorsero a Giulio II tre anni di preparazione prima di dare inizio all'impresa contro Bologna: tre anni durante i quali egli affermò

decisamente in Roma il proprio potere contro le fazioni dei Colonna e degli Orsini e contro i cardinali, ma soprattutto condusse le trattative con Luigi XII e con la Repubblica di Venezia per impedire che frapponessero ostacoli al suo progetto. Incontrò dall'una e dall'altra parte forti resistenze che furono solo parzialmente vinte con la concessione di vari privilegi ecclesiastici: in realtà, tanto la Repubblica che il re cercarono di dissuadere il papa e ritardarono in ogni modo la stipulazione di un accordo. Ma il pontefice pose fine ad ogni tergiversazione con una decisione che piacque molto al Machiavelli e nell'agosto del 1506 aprì le ostilità contro il B., affermando nel concistoro del 17 di quel mese di voler marciare su Bologna per liberare la città "a iugo Bentivolorum" (Patrizi Sacchetti, p. 121). Il B., che aveva da tempo intuito la minaccia, si lasciò tuttavia sviare al principio dell'anno dai favorevoli pronostici degli astrologi, respingendo le previsioni di "gran iattura" di uno solo di loro, Luca di Gaurico, contro il quale "disdegnatosi Giovanni, il fece pigliare et darli tre squassi di corda, et poi il diede nelle mani dell'inquisitore di San Domenico per invocatore de' demoni et heretico et rinnegatore di Cristo; et veramente egli meritò di questo, perché egli voleva predire le cose altrui et non sapeva le sue" (Ghirardacci, p. 342). Quando il B. ebbe notizia delle intenzioni del pontefice corse ai ripari radunando milizie e inviando ambasciatori al papa, al re di Francia ed a Venezia. Le trattative col papa non ebbero risultati perché il B., così come aveva fatto con Alessandro VI, rifiutò di recarsi a Roma, dove Giulio voleva che egli si giustificasse delle accuse dei fuorusciti. L'erronea convinzione, poi, che il re di Francia non potesse permettere l'insediamento del papa a Bologna lo indusse a rifiutare ogni altro possibile compromesso. Ma l'irruenza di Giulio II aveva messo Luigi XII e Venezia di fronte al fatto compiuto e mentre la Repubblica, per non peggiorare i rapporti col papa, si asteneva da ogni intervento, il re francese addirittura aderiva alla richiesta del pontefice di aiutare militarmente la spedizione, inviando un esercito al comando dello Chaumont. Il B. rimaneva così solo di fronte al pericolo, mentre Giulio II, dopo aver sottomesso Perugia, marciava su Bologna e, giunto a Forlì, il 10 ottobre emanava una bolla contro i Bentivoglio, dichiarandoli ribelli e ponendo una taglia di 12.000 ducati su Giovanni, se consegnato vivo, e di 6.000, se morto, e rispettivamente della metà per ciascuno dei figli di lui; contro Bologna il papa minacciava l'interdetto, e la scomunica a coloro che avessero aiutato i Bentivoglio: provvedimenti questi ultimi presi poi effettivamente nove giorni dopo, alla data imposta dal papa ai Bolognesi per consegnargli la città. I Bolognesi non rimasero indifferenti alle minacce papali e se non osarono prendere alcuna iniziativa contro i Bentivoglio, questi non poterono però trovare nella cittadinanza la solidarietà che si aspettavano. Gli ultimi giorni del B. a Bologna furono di dubbi angosciosi, di volta in volta di scoraggiamento e di improvvisi ritorni di orgoglio. Da quell'esperto politico che era, il B. vedeva bene che la partita era perduta, stretta come era ormai la città tra i pontifici ed i Francesi dello Chaumont: perciò, dopo un segreto accordo con il marchese di Mantova, luogotenente generale dell'esercito ecclesiastico, cominciò a far uscire dalla città nottetempo alcuni familiari con i tesori della famiglia; d'altra parte Ginevra Sforza ed i figli, specialmente Ermes, lo spingevano ad una resistenza ad oltranza e certamente egli stesso non aveva dimenticato la promessa fatta a Piero de' Medici: perciò continuava a raccogliere quante più truppe poteva e ad esse prometteva solennemente di non abbandonare la città. Quando però perse anche le ultime speranze di poter ottenere la protezione dello Chaumont si rassegnò all'inevitabile, accettando l'ultima offerta del papa, di uscire dalla città con tutti i suoi familiari, stabilendosi fuori dello Stato della Chiesa e conservando a questo patto tutti i propri beni. Così, nella notte tra il 1° ed il 2 nov. 1506, il B. abbandonava definitivamente Bologna, avviandosi verso la Lombardia. Non aveva perduto, forse,

la speranza di ritornare a Bologna, sia pure da semplice privato: infatti qualche mese dopo mandava un ambasciatore a Giulio II, chiedendo di esservi riammesso ed impegnandosi in cambio ad "ogni ubbidienza e sodisfazione" (Ghirardacci, p. 362). Ma l'inviato non ottenne per risposta dal papa che un sorriso sprezzante. Meno del B. tolleravano l'esilio Ginevra Sforza ed i figli: la moglie lo esortava, uscito il papa da Bologna e sciolto l'esercito ecclesiastico, a fare un tentativo per ritornare, ma egli non volle assumersi il rischio senza il consenso di Luigi XII ed al re, che si trovava a Genova, inviò da Milano il figlio Alessandro per chiedere l'assenso francese all'impresa. Ad Alessandro Luigi rispose ambiguamente e parve al figlio di Giovanni una velata esortazione all'audacia. Così Alessandro poteva assicurare i fratelli Annibale, Ermes e Antongaleazzo, e questi, radunando un piccolo esercito nei feudi delle famiglie amiche dei Pio e dei Rangoni, nel maggio del 1507 marciarono su Bologna. Affrontati però a Casalecchio da un esercito pontificio furono sconfitti: in conseguenza di questo fallito tentativo Ercole Marescotti in Bologna conduceva la plebe a distruggere completamente il palazzo Bentivoglio; e a Milano il governatore francese, su richiesta di Giulio II, imprigionava Giovanni. Qualche giorno dopo il B., riconosciuto innocente, venne liberato; invitato da Luigi XII a recarsi in Francia per giustificarsi completamente, inviò il figlio Alessandro, adducendo a sua scusa una malattia. Questa in effetti ne provocava la morte di lì a poco, nel febbraio del 1508. Il Guicciardini nella *Storia d'Italia* (II, p. 233) commentava la morte del B. con un giudizio su di lui che appare eccessivamente duro, ma nel quale probabilmente consentirono largamente i contemporanei: "... Era in quegli dì morto Giovanni per dolore di animo, non assueto, innanzi fusse cacciato di Bologna, a sentire l'acerbità della fortuna, essendo stato prima, lungo tempo, felicissimo di tutti i tiranni d'Italia ed esempio di prospera fortuna; perché in spazio di quaranta anni ne' quali dominò ad arbitrio suo Bologna (nel qual tempo, non che altro, non sentì mai morte di alcuno de' suoi) aveva sempre avuto, per sé e per i figlioli, condotte provisioni e grandissimi onori da tutti i principi d'Italia, e liberatosi sempre con grandissima felicità da tutte le cose che se gli erano dimostrate pericolose: della quale felicità pareva che principalmente fusse debitore alla fortuna, oltre alla opportunità del sito di quella città, perché secondo il giudizio comune non gli era attribuita laude né d'ingegno né di prudenza né di valore eccellente".

XIII.12392

Bentivogli Annibale, * 1413 (unehelich), + ermordet 24.6.1445; oo 7.5.1441
Donnina **Visconti**, Tochter des Lancelotto Visconti.

III. Signore von Bologna, vgl. Biographie von Ottavio Nanti in DBI 8 (1966), pp.593-595: "Figlio naturale di Antonio, nacque a Bologna nel 1413. Secondo il Ghirardacci, Antonio e Gaspare Malvezzi si sarebbero "piacevolmente" contesi, oltre alla madre, anche il diritto di legittimarlo come figlio: i dadi avrebbero favorito il Bentivoglio, che divenne così legalmente il padre di Annibale. Appena decenne, quando già dimostrava buona indole e pronta intelligenza, il B. dovette seguire il padre quando questi, costretto ad abbandonare Bologna (di cui aveva cercato di farsi signore) per i suoi contrasti con Martirio V, cercò rifugio in Firenze. Più tardi, per i buoni uffici di Rinaldo degli Albizzi e di Cosimo de' Medici, Antonio poté riconciliarsi col papa e passare al suo servizio: per quanto giovanissimo, anche il B. seguì l'esempio del padre mettendosi al servizio della Chiesa, nel cui esercito militò a capo di 20 lance (1426). Qualche tempo dopo lo troviamo agli ordini di Micheletto Attendolo nelle guerre combattute nel Regno di Napoli contro Alfonso d'Aragona; in queste operazioni egli si procacciò la fama di prode uomo d'arme e quella esperienza di

cose militari che avrebbe in seguito messo a frutto per difendere la sua città. La tragica morte del padre (23 dic. 1435), intanto, aveva fatto convergere verso di lui l'attenzione e le speranze dei Bolognesi, che mal sopportavano il governo tirannico degli ufficiali pontifici, ma il B. preferì procrastinare il suo ritorno in patria, volendo attendere tempi a lui più favorevoli. Questi gli sembrarono giunti finalmente quando i Bolognesi, il 20 maggio 1438, si ribellarono alla Sede apostolica e cacciarono i rappresentanti e le guarnigioni pontificie con l'aiuto di Niccolò Piccinino, condottiero del duca di Milano; ma allorché il B. giunse a Bologna (8 sett. 1438) questa era in procinto di perdere nuovamente la sua libertà per opera del Piccinino che, giunto da amico nella città alla testa di una numerosa soldatesca, ormai vi spadroneggiava, dopo aver occupato i castelli di Galliera ed essersi insediato nel palazzo del Comune. Era evidente che il duca di Milano, il quale agiva alle spalle del suo condottiero, voleva assicurarsi il dominio su Bologna dopo esserselo preparato con una pesante occupazione militare ed una signoria puramente nominale del Piccinino. Quest'ultimo, infatti, nella sua veste di governatore, imponeva al Comune sempre più apertamente non tanto la propria, quanto la volontà del duca, e nel contempo veniva prendendo nella città tutte quelle misure che riteneva più adatte a raggiungere il suo scopo; tra queste è da ricordare il richiamo dei Canetoli, i quali, nel frattempo, si erano riaccostati al Visconti. Il condottiero sperava di poter così controbilanciare quell'ascendente che il B. si era guadagnato tra i suoi concittadini. Il B., per aver maggiore facilità d'azione, aveva intanto cominciato col far togliere di mezzo l'unica persona che, in seno alla stessa fazione bentivogliesca, gli poteva dar ombra in Bologna, Raffaele Foscherari che, divenuto assai influente durante l'esilio del B., venne assassinato per suo ordine il 4 febr. 1440. Il duca di Milano, contemporaneamente, cercò di attrarre a sé il B., acconsentendo al suo matrimonio con Donnina Visconti, matrimonio che venne celebrato con il massimo fasto in Bologna il 7 maggio del 1441. Tale matrimonio, che nelle intenzioni del B. avrebbe dovuto servire ad assicurargli il favore del duca di Milano e a permettergli un ulteriore passo verso la signoria, rimase senza effetto alcuno, così come rimasero senza conseguenze anche tutti gli accorgimenti impiegati dal Visconti per legare alla sua politica il Bentivoglio. Nonostante la parentela, il B. si vide ancora osteggiato e sospettato dal duca, e anch'egli, da parte sua, continuò quasi sicuramente a lavorare per liberare Bologna dalla dominazione viscontea. Forse il duca ebbe sentore di questi maneggi del B.; forse reputò giunto il momento di sbarazzarsi dei principali cittadini di Bologna per poter poi impadronirsi senz'altri ostacoli della città; si disse che il duca avesse fatto capire al Piccinino che lo avrebbe coperto con la sua autorità qualora si fosse impadronito del B. e di Gaspare ed Achille Malvezzi. Certo è che il 17 ott. 1442 Francesco Piccinino arrestò il B. e i due Malvezzi, e fece poi rinchiudere il B. nella rocca di Varano (Parma). La notizia di questa azione di forza mise in orgasma i Bolognesi che vedevano ora seriamente minacciata la loro libertà: furono immediatamente inviate ambascerie per richiedere il rilascio dei tre prigionieri, ma non fu possibile ottenere nulla. Trascorsero alcuni mesi e finalmente alcuni audaci, Galeazzo e Tideo Marescotti, con altri tre compagni, riuscivano a penetrare furtivamente nella rocca di Varano e a liberare il Bentivoglio. Compiuta in mezzo a mille difficoltà l'avventurosa impresa (che noi conosciamo fin nei particolari per la narrazione fattane da Galeazzo Marescotti) e riacquistata la libertà, nella notte tra il 5 ed il 6 giugno 1443 il B. riusciva a scalare le mura di Bologna e a penetrare nella città; quindi, riuniti i suoi partigiani che lo attendevano in armi, assalì i soldati viscontei e, dopo una lotta accanita - cui prese parte anche il popolo al grido di "Viva il Popolo e le Arti!" -, parte li cacciò e parte li fece prigionieri. Tra questi vi era lo stesso Piccinino. Ricuperata alla patria la libertà, spettò al B. un duplice, difficile

compito: riorganizzare lo Stato all'interno e preparare i mezzi per scongiurare definitivamente la minaccia viscontea. Si trattava cioè di assoldare genti d'arme da contrapporre alle sperimentate milizie del duca e, insieme, bisognava cercare di rompere l'isolamento diplomatico in cui si trovava Bologna, cercando l'alleanza di Firenze e di Venezia. Di fronte a tali difficoltà egli dimostrò subito di possedere le qualità di un vero uomo di Stato. Se non riuscì a procurarsi un buon numero di armati, perché le casse del Comune erano quasi vuote, riuscì ad ottenere immediatamente da Cosimo de' Medici aiuti militari e l'assicurazione della sua amicizia, e già ai primi del mese succe'ssivo (il 12 luglio 1443) il Comune di Bologna poteva stringere con Firenze e con Venezia una lega militare anti-viscontea. La lotta continuava, intanto, al di fuori delle mura, finché, il 14 agosto, il B., a capo delle milizie cittadine e dei contingenti inviati dagli alleati fiorentini e veneti., annientò in battaglia campale, tra Castel San Giorgio e San Pietro in Casale, l'esercito visconteo condotto da Luigi Dal Verme. In seguito a questo fatto d'arme si arrese dopo pochi giorni anche la guarnigione viscontea del castello di Galliera. Allontanato il pericolo esterno, vennero ristabilite nella loro integrità (almeno in apparenza) anche le istituzioni comunali; la preminenza del B., tuttavia, si andò di fatto affermando quasi giorno per giorno, né avrebbe potuto essere altrimenti, tanto vivo era il ricordo della parte da lui avuta nelle recenti lotte contro il Visconti. Il sentimento di riconoscenza che un po' tutta la cittadinanza nutriva nei suoi confronti indusse anzi il Consiglio dei Seicento, abilmente sollecitato, del resto, dai partigiani del B., a concedergli per cinque anni la riscossione del dazio delle "carteselle", riscossione che gli avrebbe procurato profitti assai cospicui: circa 25.000 lire. Qualcuno tuttavia - tra cui era lo stesso Ludovico Bentivoglio - vide in questa concessione, che dava al B. la possibilità di riaffermare ulteriormente la sua preminenza politica, un grande pericolo per le libere istituzioni della città, se non fosse stata controbilanciata dal richiamo dei Canetoli. Il B. comprese questo stato d'animo dei suoi concittadini e, sia per stornare da sé il sospetto di aspirare alla signoria (per la quale del resto vedeva non ancora disposta Bologna), sia per dimostrare la sua generosità, permise che i suoi avversari tornassero in patria. Anzi, egli stesso andò incontro, con volto cordiale, al capo della famiglia nemica, Gaspare Canetoli, perché meglio apparisse agli occhi di tutti che costui, dopo aver vanamente sperato nell'aiuto del papa prima, e nella protezione del duca di Milano poi, poteva finalmente rientrare in Bologna solo grazie alla clemenza dei Bentivoglio. Inoltre, per dimostrare che, per parte sua, intendeva dimenticare le vecchie discordie che avevano per tanto tempo insanguinato e diviso la città, come già aveva dato in moglie a Romeo Pepoli sua sorella Isabella, così promise a Gaspare Canetoli l'altra sua sorella, Costanza. Fu, questa, una serie di mosse politicamente assai accorte, che contribuì non poco a rinsaldare il suo potere su Bologna; tali mosse, che il popolo mostrò di apprezzare moltissimo, tendevano a far risaltare la magnanimità e l'amor di patria che animavano il B., e furono certamente la causa prima della reazione popolare che si scatenò contro i Canetoli subito dopo la sua uccisione. Difatti, nonostante la presenza dei Canetoli in Bologna, la preminenza del B. nella direzione del Comune aumentò non solo per l'accrescersi dell'influenza della sua fazione sugli organi di governo e sulla vita interna della città, o per la carica di gonfaloniere di giustizia, che il B. ricoprì nel 1444; ma anche per i riconoscimenti, gli attestati di stima ed i segni di ossequio che i governi esteri, in virtù della particolare situazione interna di Bologna, tributavano, quasi come al signore della città, al Bentivoglio. Perché proprio in seguito a come si era svolta la lotta contro il tentativo di dominazione viscontea (lotta di cui il B. era stato il protagonista principale), e soprattutto grazie all'abilità diplomatica del B., Bologna si era potuta inserire come fattore determinante nella grande lotta tra Milano, Firenze e Venezia e,

quindi, nel quadro della grande politica italiana. Da questo stato di cose, tuttavia, derivavano anche l'insofferenza, l'invidia e la gelosia di quanti, come i Canetoli e i loro partigiani, si vedevano messi in disparte o in ombra dalla figura del loro grande concittadino. Una rissa tra i Marescotti ed i Canetoli rinfocolò gli odi e fece nascere il pensiero della congiura, che fu subito ordita d'accordo col duca di Milano, cui venne offerta di nuovo, in cambio dei necessari aiuti militari, la signoria sulla città di Bologna. Capi della congiura furono due Canetoli, Ludovico e Bettozzo, ed un Ghislieri, Francesco. Il 24 giugno 1445, mentre la città era in festa per la solennità di s. Giovanni Battista, il B., che - sempre guidato dal suo desiderio di pacificazione - aveva accettato di tenere a battesimo un figlio di Francesco Ghislieri, venne assalito da Bettozzo Carietoli e da un gruppo di suoi partigiani e trucidato in mezzo alla strada quando, terminato il sacro rito, al fianco del suo compare riaccompagnava a casa il figlioccio. Dopo l'assassinio i congiurati si sparsero per la città per giustiziare i loro nemici politici. La strage continuò finché il popolo non insorse contro di loro sotto la guida dell'audace e valoroso Galeazzo Marescotti: ne nacque una feroce e cruenta lotta, combattuta convulsamente per le strade e le piazze della città, che terminò con il massacro dei congiurati e dei loro fautori. Nulla poterono in loro favore le milizie viscontee, accorse per aiutare i congiurati sotto il comando di Bartolomeo Colleoni: i pochi che riuscirono a scampare al massacro vennero costretti a fuggire da Bologna. Dal matrimonio con Donnina Visconti il B. aveva avuto un solo figlio, Giovanni (II), nato nel 1443, che era quindi ancora un infante quando suo padre venne così barbaramente ucciso“.

Eine Halbschwester von ihm ist

XIV.15496 Lisabetta/Isabella **Bentivogli** (nach ADY Tochter der Gozzadini, also * nach 1420, nach BERTI³ aber „naturale“), oo Romeo **Pepoli**.

XIV.24784

Bentivogli Antongaleazzo, * ca. 1390 (ex 1°), + enthauptet 23.12.1435; oo 1420 Francesca Gozzadini, T.d. Gozzadino G. und der Costanza Scappi.

Il. Signore von Bologna, vgl. Ottavio Banti in DBI 8 (1966), pp.603-605: “Figlio di Giovanni I e di Elisabetta di Castel San Pietro, nacque intorno al 1390; al momento della morte di suo padre era ancora minorenned ed è quindi probabile che proprio per questo abbia potuto rimanere in Bologna. Negli anni successivi, dopo la tirannica dominazione viscontea, Bologna fu soggetta di nuovo al dominio della Chiesa con il severo governo del legato pontificio Baldassarre Cossa (1403-1410). È naturale che ciò tornasse a vantaggio dei figli di Giovanni Bentivoglio, e, in particolare, di Antonio che meglio dimostrava di aver ereditato le qualità paterne. Sta di fatto che già dieci anni dopo la tragica morte del padre l'importanza politica del B. era notevole; ciò apparve evidente quando, nel settembre 1412, fu incaricato dal Comune di concordare i patti di resa col pontefice al cui dominio la città si era ribellata in seguito ad una rivolta promossa dall'Arte dei beccai. È assai probabile che la parte avuta dal B. in quest'occasione sia stata molto più importante di quello che appare dalle cronache; lo si arguisce dal fatto che il 16 nov. 1412 il commissario pontificio, proprio per ricompensarlo del suo operato, gli concesse la riscossione dei proventi della tassa annuale pagata, in genere, da tutti i prestatori di moneta e in particolare dagli ebrei, e che veniva detta perciò "tassa degli ebrei", la quale, oltre a fornirgli un considerevole cespite di guadagno, gli offriva la possibilità di accrescere la sua influenza politica. Il B. aveva intanto iniziato e proseguito gli studi all'università ove, nell'aprile del 1414, conseguì il dottorato in diritto civile; quindi, senza tuttavia

³ Berti, 1976, p.158.

trascurare di interessarsi alla vita politica cittadina, si dedicò con impegno allo studio del diritto e all'esercizio della professione. Certamente egli dimostrò anche in tale campo capacità notevoli, se nel 1418 fu chiamato ad insegnare diritto civile nello Studio bolognese. Per questo motivo, ma anche per allontanarlo da Bologna ove avrebbe potuto essere politicamente pericoloso, fu invitato a seguire a Costanza, in qualità di giurista, Giovanni XXIII. Ma già nel marzo 1415, a quanto dicono le fonti, cioè evidentemente dopo la fuga di questo da Costanza (20-21 marzo), e prima della sua deposizione (29 maggio), il B. abbandonò il concilio e, assieme al collega Battista Canetoli, tornò in patria dove cominciò subito a preparare una rivolta per liberare la sua città natale dalla dominazione pontificia. Assicuratosi l'aiuto, o meglio la benevola neutralità, di Braccio da Montone, il 6 genn. 1416 organizzò una sommossa popolare che cacciò dalla città gli ufficiali pontifici e ricostituì gli antichi ordinamenti comunali. Quando il 16 gennaio vennero eletti i membri del magistrato dei XVI Riformatori dello Stato di libertà, il B., come era prevedibile, fu chiamato a far parte dell'ufficio. Riuscì a farsi rieleggere anche nel marzo del 1418, quando il numero dei Riformatori fu ridotto a dieci. La sua influenza in città era ormai diventata larghissima anche per effetto del matrimonio con Francesca Gozzadini (verso il 1420), da cui ebbe due figlie: Isabella e Costanza (Annibale, suo figlio naturale, aveva allora l'età di sette anni); fidando perciò nei suoi numerosi partigiani e nell'aiuto di molti sbanditi che egli aveva fatto richiamare in città, tentò di farsi signore di Bologna con un colpo di mano sul palazzo del Comune (26 genn. 1420). Non gli fu però facile raggiungere lo scopo perché gli si oppose Matteo Canetoli con i suoi partigiani, mentre altri cittadini cercavano di interporre per sedare il tumulto. Dopo qualche incertezza, infine, vinta ogni resistenza, i bentivoglieschi riuscirono a prevalere e, occupato il palazzo, disposero del governo a loro piacimento. Tuttavia il B. trovò un accanito oppositore alla sua signoria in papa Martino V, che, deciso a ristabilire il dominio pontificio su Bologna, lo invitò immediatamente a consegnargli la città; quindi, per rompere ogni ulteriore resistenza, prima - in occasione della Pasqua del 1420 - lanciò l'interdetto contro Bologna, poi inviò le sue truppe con alla testa Braccio da Montone per sottomettere la città ribelle. In questa situazione il B. si decise a cedere. Iniziate trattative con Braccio, nel luglio del 1420 consegnò Bologna nelle sue mani, dopo aver ottenuto per i Bolognesi il riconoscimento delle loro "libertà" e per sé il feudo di Castelbolognese, del quale fu investito da papa Martino V il 25 agosto seguente. Quattro giorni prima, il 21 ag., il papa aveva nominato il B. rettore "in temporalibus" di Campania e Marittima con l'evidente scopo di allontanarlo dalla Romagna. Il B. tuttavia si guardò bene dal trasferirsi nel suo rettorato, cosicché Martino V, il 28 novembre 1420, si vide costretto a revocare la nomina. Nel giugno del 1423 venne tolto al B. anche Castelbolognese dal legato pontificio a Bologna, che sospettava di lui, e il B. dovette affrontare la dura esperienza dell'esilio che lo avrebbe trasformato da dottore in legge in un condottiero. Egli si rifugiò, dapprima, a Firenze, e si mise al soldo dei Fiorentini (partecipò nel luglio del 1424 alla battaglia di Zagonara contro il duca di Milano), poi, per l'amicizia di Rinaldo degli Albizzi e di Cosimo de' Medici, poté riconciliarsi col papa che, certo per meglio controllare le sue mosse e tenerlo lontano da Bologna, nel 1426 lo assunse al suo servizio come condottiero. Intanto in Bologna i Canetoli avevano facilmente ottenuto la preminenza e in seguito, il 2 ag. 1428, si erano impadroniti del potere cacciando di città i loro avversari e il legato pontificio. Martino V inviò allora contro i ribelli Jacopo, Caldora con un esercito di cui faceva parte, come commissario pontificio, lo stesso B., che però non poté entrare in Bologna quando la città ebbe capitolato, il 25 sett. 1429, essendo ancora colpito da bando. Non poté rimpatriare nemmeno nel 1431 allorché, approfittando di nuovi disordini provocati dai Canetoli, i suoi partigiani poterono

occupare per breve tempo San Giovanni in Persiceto. Egli rinunciò allora a fare altri tentativi e, in attesa di occasioni più favorevoli, si rifugiò per qualche tempo in Faenza, ove si sentiva più sicuro. Negli anni successivi in Bologna i disordini si fecero sempre più gravi per le lotte combattute fra le fazioni, capeggiate dagli Zambecari e dai Canetoli, i quali infine, esiliati ancora una volta gli avversari, riuscirono con l'aiuto di un esercito visconteo a cacciare anche il legato e a liberarsi dalla soggezione alla Chiesa. Ma venuto meno l'appoggio di Filippo Maria Visconti in seguito all'accordo stipulato fra lui e papa Eugenio IV (1435), i Bolognesi dovettero nuovamente sottomettersi al papa, il quale, per impedire nuove ribellioni e dare pace alla città, bandì i Canetoli e i loro partigiani. Solo allora il B., che da tempo aveva ripreso a tramare nella speranza di poter penetrare in Bologna con la forza, ottenne dal pontefice il permesso di ritornare in patria. Il suo ritorno (4 dic. 1435), dopo quindici anni di esilio, avvenne fra dimostrazioni di gioia tali che ben dimostrarono quanto vivo fosse ancora nei suoi concittadini il ricordo di lui e di suo padre. Esse però suscitarono i sospetti del governatore pontificio, Daniele vescovo di Concordia, che, timoroso di nuove insurrezioni, il 23 dicembre successivo, dopo averlo amichevolmente invitato in palazzo, lo fece prendere a tradimento e decapitare. Fu sepolto senza onori nella chiesa di S. Cristoforo, ma nel 1443 i suoi resti ebbero degna sepoltura, per opera di suo figlio Annibale, nella chiesa di S. Giacomo, in un artistico sepolcro scolpito da Iacopo della Quercia“.

Eine Schwester von ihm ist

fraglich: **Bentivogli** Giovanna, * ca. 1390, + 1429, oo err. ante 1417, wohl ca. 1410/12 Gasparo **Malvezzi** (+ 2.11.1452)

XV.49568

Bentivogli Giovanni, * 1358, + ermordet 30.6.1402; oo (a) Giovanna **da Castel San Pietro**, T.d. Cino und der Giovanna **Donati** aus Imola, oo (b) Margherita Guidotti, lebt 1405.

Ampia biografia di Ottavio Banti in DBI 8 (1966): “Figlio di Antoniolo e fratello di quel Salvuzzo che fu a capo della rivolta dei Raspanti nel 1376, il B. nacque a Bologna poco dopo la metà del sec. XIV, quasi sicuramente nel 1358. Della sua vita, fin verso la fine del secolo, si sa soltanto che fu gonfaloniere nel 1382 e nel 1392, che nel 1397 fu degli Anziani (da ciò appare come egli si fosse assai presto messo in vista nelle competizioni cittadine), e che, con i suoi due successivi matrimoni, il primo con Elisabetta di Cino da Castel San Pietro (da cui ebbe tre figli: Ercole, Antongaleazzo e Giovanna), il secondo con Margherita Guidotti, si era imparentato con due influenti famiglie della nobiltà della cui alleanza successivamente egli si valse. Di ingegno sottile e di carattere risoluto, era solito affrontare con decisione le difficoltà che incontrava, riuscendo quasi sempre nei suoi intenti, e, poiché era fornito di notevoli doti oratorie, era ascoltato e seguito nelle discussioni delle assemblee e dei consigli. La sua personalità tuttavia cominciò a influire in maniera veramente decisiva nella vita politica di Bologna soltanto negli ultimi anni del secolo. Membro del collegio dei Dieci della Pace dal genn. 1399, il B., verso la fine di febbraio, fu incaricato dallo stesso collegio di risolvere una questione riguardante la terra di San Pietro. Assolto questo incarico, il B., che allora poteva già contare su di un considerevole seguito fra i suoi concittadini, nella notte tra il 10 e l'11 marzo 1399 tentò, insieme con Nanne Gozzadini, d'impadronirsi di una delle porte della città per farvi entrare le truppe di Giovanni da Barbiano e abbattere la signoria di Carlo Zambecari. L'impresa fallì per il mancato intervento del Barbiano, e il B., scoperto, fu costretto ad andare in esilio insieme col Gozzadini e con gli altri congiurati; i suoi beni vennero confiscati. Tuttavia

il B., per nulla scoraggiato, dal suo esilio a Zara manovrò per tornare in patria. Difatti, morto il 13 ott. 1399 Carlo Zambecari, colpito dalla peste che infieriva in quel periodo anche a Bologna, una rivolta popolare, scoppiata poco dopo, il 27 ottobre, instaurò nella città un governo delle Arti con alla testa Ugolino Scappi, il quale il 17 novembre decise il richiamo dei fuorusciti; tra questi si trovavano anche il Gozzadini e il Bentivoglio. Tornato a Bologna nel mese di dicembre, il B. fece subito un secondo tentativo per impadronirsi del potere: profittando di una nuova sommossa popolare, egli riuscì col Gozzadini a cacciare dalla città la fazione dei Maltraversi, fino allora dominante (2. dic. 1399). Nella magistratura dei XVI Riformatori, che venne creata all'inizio del nuovo anno, il B. e il Gozzadini furono i membri più influenti. Tuttavia il loro accordo si rivelò fragile e di non lunga durata. Il B., che per indole mal si adattava a dividere il potere col Gozzadini, timido e irresoluto di carattere, si venne a trovare spesso in disaccordo col suo alleato anche per contrastanti interessi personali. Motivi ben più gravi di dissidio fra i due furono, però, l'elezione dei magistrati del Comune (da cui avrebbe potuto derivare a una delle due parti la preminenza sulla città) e la guerra che allora i Bolognesi combattevano contro Astorre Manfredi, signore di Faenza, guerra voluta dal Gozzadini e osteggiata invece dal B., amico del Manfredi. Col B. erano i nobili e alcune delle Arti minori (tra cui quella dei Beccai); col loro aiuto egli disegnò pertanto di impadronirsi del potere, eliminando l'avversario. Prima di muoversi, tuttavia, sentì il bisogno di procurarsi anche altri alleati, per essere sicuro della vittoria. Questi furono gli Zambecari e, il loro partigiani, rientrati nel frattempo in Bologna per opera sua, il duca di Milano Gian Galeazzo Visconti, con cui era in segreti accordi, e Astorre Manfredi. Il 24 febr. 1401 il B. s'impadronì del palazzo dei Comuni, vincendo, in una sanguinosa zuffa, combattuta sulla piazza, il Gozzadini e i suoi partigiani; quindi, eliminato ogni altro ostacolo, il 14 marzo si fece proclamare signore di Bologna. La vittoria gli aveva dato in mano anche il suo diretto avversario: il B., forse sperando di rafforzare il proprio dominio con un gesto magnanimo, non volle eliminarlo, anzi, lo fece rimettere in libertà dopo una breve prigionia. È assai probabile, tuttavia, che la vittoria riportata non infondesse in lui sufficiente sicurezza circa la solidità del suo potere, e che, per quanto la sua posizione fosse stata legalizzata il 17 marzo dal Consiglio dei Seicento con la nomina a gonfaloniere perpetuo, confermatagli il 19 dal Consiglio dei Quattromila, egli non si sentisse tanto forte da tentare di eliminare violentemente tutti i suoi avversari. Certamente il ricorso all'assenso popolare, espresso dai due Consigli, per legittimare la propria autorità era anche dovuto alla teoria, affermata presso gli studiosi di diritto pubblico nel corso del sec. XIV, secondo la quale era da considerarsi legittimo il potere - anche se conquistato con la violenza -, qualora fosse intervenuta poi la sanzione della volontà popolare. Però è da notare che non solo non vennero modificati gli ordinamenti comunali, ma che anzi, quasi per controllare l'operato del gonfaloniere e moderarne il potere, tra i XVI Riformatori (certo in base a un accordo intervenuto tra il B. e i suoi alleati) vennero eletti insieme con alcuni fautori del B. anche Niccolò Zambecari, Giovanni Canetoli e lo stesso Nanne Gozzadini. Accettando tali condizioni il B. non intese affatto rinunciare allo scopo propositosi; già la scelta della carica di gonfaloniere perpetuo mostrava, nell'aggettivo "perpetuo", la volontà d'instaurare un regime signorile di diritto oltre che di fatto. Secondo la notizia tramandataci da Fileno della Tuata, il B. inviò al papa, il 9 apr. 1401, un'ambasceria composta da Musotto Malvezzi, suo fautore, e da Floriano di Castel San Pietro, suo cognato, per ottenere solo per sé il titolo di vicario pontificio che, secondo le capitolarioni del 29 ott. 1392, era stato conferito unitamente al gonfaloniere e agli Anziani. Risulterà chiaro il significato e il valore che il B. attribuiva alla carica di gonfaloniere perpetuo - cui egli avrebbe

desiderato aggiungere anche le funzioni di vicario pontificio - qualora si rifletta che il titolo di vicario pontificio fu spesso l'etichetta sotto cui fece i suoi primi esperimenti la signoria in Italia. Sebbene il vicariato gli venisse rifiutato, la carica di gonfaloniere era già di per sé un ottimo strumento di potere, strumento che permise al B. di imporre la propria volontà sotto il velo delle legalità tradizionali; una prova del mutamento istituzionale che si stava compiendo in Bologna è nel fatto che non tardò a prender piede l'uso di chiamarlo col titolo di *dominus* anche negli atti pubblici sebbene, almeno in apparenza, nulla fosse mutato nelle istituzioni comunali. Mutamenti radicali avvennero invece nel contado, dove il potere del B. si affermò rapidamente (la sua insegna venne dipinta sulle mura delle rocche più importanti: a Imola, a Castel Bolognese, a Cento) come conseguenza della nomina di vicari a lui direttamente legati da giuramento; e nell'esercito, nel quale gli *stipendiarii* erano alle immediate dipendenze del signore. Assai significativo, infine, il fatto che il B. fece coniare monete con la sua effigie. La politica estera, e in particolare i rapporti col Comune di Firenze e col duca di Milano, fa però il campo in cui s'impegnò di più l'abilità del Bentivoglio. Certamente quando, nel 1401, egli si accordò con il Visconti per conquistare il potere, si rese conto dei pericoli che potevano derivargli da questa alleanza; era ad ammonirlo, se non altro, il caso recentissimo e clamoroso di Iacopo Appiani, signore di Pisa per il quale l'alleanza del duca di Milano era divenuta un laccio mortale. Forse il B. sperava di liberarsi, una volta raggiunto il suo scopo, del troppo potente alleato senza dovergli pagare lo scotto. In questa situazione il B. non esitò ad accettare l'offerta di alleanza fattagli subito dopo il suo avvento alla signoria dai Fiorentini, preoccupati di impedire il passaggio del nuovo signore di Bologna dalla parte del Visconti, nemico accanito della Repubblica - Tuttavia il B., non volendo inimicarsi il duca, cercò di tergiversare con lui finché poté; ma quando, nel giugno del 1401, l'ambasciatore milanese gli presentò per la firma i patti della lega con il duca, il B. si vide costretto ad aderire apertamente alla lega antiviscontea capeggiata da Firenze. Nonostante l'aperta rottura però la guerra, divenuta inevitabile, tardò ancora a scoppiare perché le forze militari dei Visconti erano impegnate nella lotta contro il re dei Romani, Roberto, disceso in Lombardia (estate-autunno 1401). Sventato dunque per il momento il pericolo esterno, il B. si vide però costretto a fronteggiare una situazione assai difficile all'interno. Già da qualche tempo era sorto in Bologna un vivo malcontento, che traeva origine da varie cause, tra cui era il fatto che il B. aveva concluso la pace con Faenza quando pareva che la guerra volgesse più favorevole ai Bolognesi (luglio 1401), e il fatto che i cittadini cominciarono a provare avversione contro il regime signorile. Varie congiure erano state tentate per questo contro il B., mentre nel contado - percorso e saccheggiato dalle bande di Alberico da Barbiano - molti castelli importanti (Pieve di Cento, San Giovanni in Persiceto, Poggio, Minerbio, Sant'Agata ed altri) si erano ribellati ed avevano accolto i fuorusciti. All'inizio del 1402 il pericolo di guerra si fece di nuovo acuto: nel marzo fu stretta solennemente una lega di tre anni fra Bologna e Firenze, ma - fatto significativo - l'invio di duecento lance da parte dei Fiorentini provocò nella città una sommossa che il B. represses nel sangue. Tuttavia i suoi giorni erano contati: nel giugno del 1402 le truppe viscontee - più di diecimila uomini - condotte da Alberico da Barbiano e da Iacopo dal Verme invasero il territorio bolognese, dirette contro la città. Il B. si rese conto allora che gli era venuta meno la fiducia popolare e che i suoi stessi seguaci più fidati erano incerti; perciò, ricevuti aiuti dai Fiorentini e dai Padovani, condotti da Iacopo e Francesco III da Carrara, ritenendo che solo un'importante vittoria militare avrebbe potuto ristabilire il suo prestigio in città, decise di tentare la sorte affrontando in campo aperto i nemici. Ma nella battaglia, avvenuta presso Casalecchio sul Reno il 26 giugno 1402, venne completamente sconfitto. Ritiratosi in Bologna per tentare

una estrema difesa, fu sorpreso da una sollevazione popolare e, dopo un'accanita lotta in cui, come racconta il cronista, si comportò "come uno leone molto fiero, et otto n'amazò de soa mano", sul far della notte cercò lo scampo nella fuga. Scoperto e imprigionato, venne barbaramente trucidato il 30 giugno 1402".

XVI.99136

Bentivogli Antoniolo, * post 1317 und ante 1329, + testamento: 23.10.1374; oo Zanna de' **Maranesi**, T.d. Tommaso di Calorio de M.

Genannt 1329 bis 1374, seit 1340 Notar. Biographie vgl. DBI 8 (1966), pp.602-603: „Appartenente ad una antica famiglia patrizia bolognese, di cui si hanno notizie a partire dalla seconda metà del sec. XII, il B. nacque da Bertuccio e da Elena di Giuliano de' Malvezzi, in data non precisata, nella prima metà del sec. XIV, con tutta probabilità a Bologna. Assai scarse però le sue notizie biografiche: seguendo la tradizione della famiglia, il B. scelse la carriera del notaio e fu ammesso all'esercizio dell'arte notarile il 19 genn. 1340, anno in cui viene menzionato anche fra i membri del Consiglio cittadino. Risulta immatricolato nella Società dei notai nel 1350, e nel 1354 partecipa all'infelice rivolta contro il nuovo signore di Bologna Giovanni d'Oleggio, organizzata dalle famiglie Gozzadini, Pepoli, Bianchi e Bentivoglio ma, secondo una notizia fornita dal Ghirardacci, sarebbe stato graziato dall'Oleggio. Comunque, dopo la caduta della signoria di quest'ultimo nel 1360 e dopo l'occupazione di Bologna ad opera delle truppe del cardinale Albornoz, il B. viene ricordato come uno dei capitani dell'esercito popolare bolognese per il quartiere di S. Pietro, che nell'autunno del 1360 combatté nel contado di Bologna contro le truppe di Bernabò Visconti. Nell'ottobre dello stesso anno il B., con una commissione di cittadini bolognesi - sempre come rappresentante del quartiere di S. Pietro -, si recò ad Imola per accogliere, in nome della città, il cardinale Albornoz. Secondo notizie - tuttavia non del tutto sicure - il B. avrebbe accompagnato il cardinale, nel maggio del 1361, a Trieste, e sarebbe stato nominato da lui castellano di Imola in quello stesso anno e ancora nel 1363. Dai conti della Camera apostolica risulta però soltanto che il B. fu castellano di Mulinella nel contado bolognese nel 1365. È fuori di dubbio che il B. aveva ormai acquistato un posto di alto rilievo nella vita politica di Bologna. Indicative a questo proposito sono tre importanti ambascerie cittadine di cui fece parte negli anni successivi: nell'estate del 1367 andò a Viterbo per porgere a papa Urbano V le congratulazioni del Comune di Bologna per il suo ritorno in Italia; due anni dopo, nel 1369, accompagnò il cardinal Anglico Grimaud a Roma e infine, nel 1371, si recò ad Avignone per rendere omaggio al nuovo papa Gregorio XI e chiedergli la conferma dei privilegi bolognesi. Il 23 ott. 1374 il B. fece testamento, istituendo come suoi eredi la moglie Zanna di Giovanni Calorio de' Maranesi e i quattro figli sopravvissuti degli otto che gli erano nati: Bartolino, Salvuzzo, Taddeo e Giovanni, il futuro signore di Bologna. Morì con molta probabilità nello stesso anno“.

XVII.

Bentivogli Bertuccio / Bartolomeo, + ante 1329; oo 1317 Elena **Malvezzi** (lebt 1342), T.d. Giuliano Malvezzi (er + 5.9.1326) und wohl von dessen erster Ehefrau **Damiata Gozzadini** (+ ante 1310)

1310 erfaßt bei einer Volkszählung (Personen zwischen 14 und 70 Jahren - vgl. Venticinquine); wird mit 100 Fanti den Brescianern zu Hilfe gesandt, 1313 vor den Kaiser zitiert.

XVIII.

Bentivogli Francesco, + post 1347, oo Francesca **de Marano** (1301), figlia di Bombologno da M.⁴

1289; 1292 im Rat der 800; 1298 in der Notarsmatrikel und unter den Savj eletto per reedificare la fortezza de' Cavalli. 1302 Soldat und 1310 unter den privilegierten Bürgern.. Parteigänger der Pepolipartei der Scacchesi gegen die Partei der Maltraversi (unter Führung der Gozzadini). 1347 im großen Rat anläßssich des Todes von Taddeo Pepoli.

XIX.

Bentivogli Ivano (*Yvanus quondam Bentivogli* bzw. 1288 erstmals als *Ivanus de Bentivoglis*), * um 1250, + 1323; oo Allegra **N**.

Erwähnt zwischen 1271 und 1315: 1273, 1274 und 1276 als Notar, und hierbei am 15.1.1274 als der ausführende Notar (*ex instrumento Yvani d. Bentivogli not.*) des Testamentes seines Onkels *Albertinellus quondam Nicholay becarii de capella S. Cecilie*⁵. Vom 2.7.1277 bis 20.7.1277 als *Yvanus quondam Bentivogli* der Verfasser der Memorialen. Am 9.2.1277 zusammen mit seinen 7 Brüdern im Testament der Tante *Thomaxina uxor domini Albertini* [sc. Albertinelli] *Nicholay beccarii et filia quondam domini Alberti de Riosti* bedacht. Dieser Onkel *frater Albertinellus quondam Nicholay becarii* erscheint 1.10.1294 mit Besitz in Viadagola, wobei von seinem verstorbenen Sohn *Bentivoglus* die Rede ist (d.i. *Bentivoleus* 1270 und qd. 1283, Neffe und somit verschieden vom gleichnamigen Bentivoglus = XXI.) und ist neben einigen de Bentivoglis 1294 als *Albertinellus de Viduagola de capella S.Cecilia* in der Matrikel der beccarii verzeichnet⁶. Der städtische Notar Yvanus müßte kurz vor 1273 zwingend in der Notarsmatrikel zu finden sein, die alle bologneser Notare verzeichnet. Deshalb nehme ich an, daß er mit dem dort am 15.6.1272 aufgenommenen *Yvanus filius domini Bonavogle* identisch sein muß, da sonst kein anderer Yvanus erscheint. Dies ist plausibel, da „Bonavoglus“ als sprachliche Variante von „Bentivoglus“ gewertet werden kann. 1279 Haupt seiner Familie und Anhänger der guelfischen Partei in B. (Geremei). 1292 im Rat der 800, 1293 MdA; 1294 im Magistrat der Savj, 1295 als Konsul der MdA, 1297 orrtore/Botschafter in der Lombardei und wiederum MdA 1298, 1302, 1307 und 1311.

XX.

Bentevoglus, * um 1220, + post 1268 und ante 1276; oo *Hengheça N.*, im Testament vom 9.2.1277 als *Hengheçe uxore quondam Bentevogli* genannt.

Beccarius. Geburt am 4.5.1253 und Taufe am 8.5. nach GHIRARDACCI⁷ sind fiktiv, ebenso die Geschichte, daß er ein Sohn König Enzios und der Lucia de Viadagola sei. Wahrer Kern dieser Legende ist die Herkunft aus Viadagola: sein Bruder ist der beccarius Albertinellus (Albertinus), der sich als Mitglied der Familie **de Viadagola** nachweisen ließ (s.o.). Dieser Nachweis bestätigt die Angabe von GUIDICINI, der für 1268 die Brüder Albertinello und Bentivoglio als Söhne des Niccolo di Zambone de Viadagola kennt⁸.

XXI.

Nicolaus beccarius, * ca. 1180/90, + post 1219..

⁴ BCA: Carrati B 908, p.69.

⁵ Wandruszka, 1993, pp.244-245.

⁶ Wandruszka, 1993, pp.245-246.

⁷ Ghirardacci I, p.184.

⁸ Vgl. Wandruszka, 1993, p.246 und Anm. 2.

1219 bologneser Bürger des Viertels⁹, einzige Person dieses Namens und Berufes, daher mit dem aus der Patronymreihe bekannte „... *quondam Nicholay becarii de capella S.Cecilie*“ im Viertel Porta S.Petri von 1274 identifizierbar

XXIII.

Çambonus de Viadagola, * ca. 1150/60, + ante 1221.

In seine Generation gehört *Çagnus de Vitaliacola* (1184, 1189; quondam 1221), dessen Sohn *Guidozani de Vitaliacola de strata S.Donati* (1203-1246/49) der Stammvater der **de Guidoagnis** ist.

BENTIVOGLI (VI)

VIII.295

Bentivogli Elena, ~ 5.11.1556 Bo.; oo ca. 1570/75 Giasone **Vizzani** (1538-1618)

IX.690

Bentivogli Costanzo, * 16.7.1520 B¹⁰. + 7.12.1582; oo 1544 Giulia **Bentivogli**, figlia del Senatore Conte Antonio B. e di Alessandra **Desideri**.

Conte. 1544 al 1562 MdA piu volte. 1564 fu ascritta la sua casa alla cittadinanza di Roma. E compreso nel Breve di Pio V, con cui confermo alla famiglia gli onori e privilegi conceduti d Nicolo V nel 1455 a Lodovico suo antenato.

X.1380

Bentivogli Andrea, * 27.1.1492¹¹ B., + nach 1524; oo 1515 Pantasilea **Monteceneri**, figlia di Antonio M. e di Costanza **dall'Olio**.

Lettore di Lettere Umane all'Universita da 1515 al 1523/24 inclusivamente¹². Habitava la casa hereditaria della moglie nella contrada di Miola, come coerede termino la fabrica della Capella di S.Giovanni in Monte, che fu cominciata dalla B. Elena dall'Olio (1472-1520)¹³.

XI.2760

Bentivogli Andalo, + ante 1516; oo Francesca **Manzoli**, figlia di Gabriele M. e di Camilla **Bolognini**.

MdA 1481; podesta Lucca 1484¹⁴.

XII.5520

Bentivogli Giacomo, + test.: 8.1.1494; oo Ginevra Felicini. Nach ARIENTI oo Diana di Cantaglino Saliceti¹⁵.

MdA 1467.

XIII.11040

⁹ Santoli, nr.1817.

¹⁰ Nach Berti, 1976, p.154 Geburt am 23.7.1520.

¹¹ Nach Berti, 1976, p.137 Geburt am 12.2.1492.

¹² Mazzetti, nr.408, nach Tiraboschi, Storia lett. Ital. VII, parte II, p.363.

¹³ Bonafede, p.81-93. Elena Dugliolo dall' Olio * 25.3.1472 dal Silverio Duglioli e di Pantasilea Boccaferri, sie oo (c) Francesco dall'Olio. Elena + 23.9.1520.

¹⁴ Vitra di Andrea Bentivogli, ann.93.

¹⁵ Vitra di Andrea Bentivogli, ann. 22.

Bentivogli Lodovico, * ca. 1402 f.; + 26.8.1469; oo (a) Lodovica Lodovisi, oo (b) Maddalena Bolognini (sie als Mutter des Andrea, * err.1435¹⁶), oo 1444 (c) Elena Malvezzi ("dalla quale ebbe figliuoli"), figlia di Gaspare M. e di Giovanna Bentivogli. - insges. 13 Söhne und 1 Tochter. Es wird aber auch als 3. Gattin und Mutter des Andrea Bentivogli Elisabetta de Bianchetti angegeben¹⁷.

1428 und 1445 unter den X di Balìa, 1445 im Rat der 400¹⁸. Conte delle Ripe del canale Navilio. 1438 Botschafter zum Herzog von Mailand, 1442 zum Piccinini, zweimal zu Papst Nicolaus V, 1460 nach Mantua zu Papst Pius II. mehrer Male unter den XVI Riformatori, dann 1466 Reformatore delli XXI a vita da Papa Paolo II¹⁹. 20.2.1455 von Papst Nikolaus V. zum Ritter (*miles apostolicus*) und Pfalzgrafen ernannt, mit Bestätigung des Lehens und den zum Ort Malalbergo gehörenden Rechte als nobile feudum²⁰; hierbei schenkte der Papst ihm das benedizierte Schwert (heute: Museo civico medievale in Bo.); Schon 1468 überreichte Giovanni Sabadino degli Arienti seinem Gönner, dem vornehmen Patrizier Grafen *Ludovico Bentivoglio*, dem Vater Andreas, sein Erstlingswerk, *De civica salute* betitelt, eine Art Chronik, welche vor allem die Verdienste des Grafen um die felsinea ... ; *ampia biographia* on DBI 8 (1966): "nacque a Bologna probabilmente nell'ultimo decennio del sec. XIV, come si può arguire dal fatto che nel 1428 viene menzionato per la prima volta nella magistratura dei XVI Riformatori per la quale era richiesta l'età di almeno trent'anni. Nello stesso anno egli fu bandito dalla sua città, assediata dalle truppe di Martino V, al quale si era ribellata per le mene della fazione dei Canetoli: il provvedimento fu dettato dal timore che il B. intrattenesse rapporti col suo lontano parente Antonio Bentivoglio, capo della fazione omonima, che militava nell'esercito pontificio. Caduta la città sotto il controllo pontificio, il cardinal legato Lucido Conti pensò di arrivare a una pacificazione generale richiamando i fuorusciti: il 16 marzo 1430 la sua proposta fu accolta dai maggiorenti bolognesi, con la riserva dei Canetoli di scegliere nella lista di ottanta fuorusciti, presentata dal legato, solo dieci persone dotate di requisiti di moderazione tali da garantire contro ogni ripresa della lotta delle fazioni. Fra i dieci fu scelto il B., che in passato si era distinto per la sua attività di mediazione, e su cui si faceva ora affidamento per pacificare i Canetoli con Antonio Bentivoglio. Il B., rientrato dal suo esilio mantovano, non tradì le aspettative, ma la sua iniziativa fu compromessa assai presto da un nuovo fatto di sangue che riportò la guerra tra le fazioni: il 2 apr. 1430 Battista Canetoli e Bartolomeo Zambecari con i loro seguaci trucidarono alcuni partigiani dei Bentivoglio sospettati di organizzare un colpo di stato ai loro danni. In conseguenza di questi avvenimenti il B. fu costretto ad allontanarsi di nuovo dalla sua città, per rifugiarsi a Carpi, dove rimase fino al 1438, quando Bologna passò sotto il dominio visconteo. Al suo ritorno in patria (8 sett. 1438), contemporaneo a quello di Annibale Bentivoglio, capo della fazione bentivogliesca dopo l'assassinio di Antonio, suo padre, il B. fu eletto l'11 nov. 1438 nella nuova magistratura dei Dieci di Balìa. Anche questa volta egli si adoperò instancabilmente per placare le discordie cittadine, presto riaccese con l'antico furore. Nel 1439 riuscì a riconciliare Annibale Bentivoglio con Battista Canetoli e a indurli a legarsi con vincoli di parentela. La cacciata del governatore visconteo di Bologna, Niccolò Piccinino, ad opera di Annibale Bentivoglio, lo mise in una situazione assai difficile. L'8 giugno 1443 il B., in quel momento podestà di Cento, fu assalito da soverchianti forze viscontee condotte da Luigi Dal Verme, che intendeva catturarlo. Si difese con

¹⁶ Giovanni Sabbadino degli Arienti, *Vita del conte e senatore Andrea Bentivogli* (ed. Gaetano Giordani) Bologna 1840, p.10 zum err. Geburtsjahr des Andrea.

¹⁷ *Strenna storica bolognese*, 1947.

¹⁸ Dolfi, pp.114-115 und Litta, s.v. Bentivogli, tav. VIII.

¹⁹ Dolfi, pp.114-115.

²⁰ L. Böninger, *Ritterwürde* 1995, pp.,161-163 und Anhang 17.

estrema risolutezza, ma ferito e non più ubbidito dai Centesi, che, temendo rappresaglie, meditavano di consegnarlo ai Viscontei, con un'avventurosa fuga si pose in salvo a Carpi. Tornato in patria dopo la sconfitta completa delle truppe viscontee nella battaglia di Castel San Giorgio (14 ag. 1443), il B. ebbe una parte politica di primo piano a fianco di Annibale Bentivoglio, che ormai andava gettando le basi della signoria della sua famiglia su Bologna. Fece parte del collegio dei XVI Riformatori nel 1445 e fu gonfaloniere del popolo nel 1446. L'importanza della sua posizione gli valse nel 1445, alla morte di Annibale, l'offerta di capeggiare la fazione bentivogliesca, offerta che egli rifiutò. In seguito, tuttavia, non disdegnò di collaborare con il successore di Annibale, Sante Bentivoglio: fu infatti più volte ambasciatore presso Niccolò V nel 1447, prima per congratularsi col pontefice per la sua elezione, poi per ottenere la conferma delle consuetudini e delle concessioni pontificie che avevano regolato fino ad allora i rapporti del Comune di Bologna con la Santa Sede; si recò ancora a Roma nei primi mesi del 1455 per ottenere dallo stesso pontefice garanzie contro le inire di Niccolò Piccinino su Bologna. In quest'occasione il papa lo insignì della spada d'onore e, con breve del 21 febr. 1455, lo nominò conte del Sacro Palazzo lateranense. Per quanto in età già avanzata, il B. fu più volte scelto per ricoprire cariche pubbliche e per onorevoli ambascerie come nel 1459, quando fu inviato dal pontefice Pio II per invitarlo a fermarsi a Bologna in occasione del suo viaggio a Mantova. Il B. morì il 26 agosto 1469“.

XIV.22080

Bentivogli Carlo; oo 1401 Bartolomea **Guastavillani**.

“Basti ricordare che Bartolomea di Bartolomeo *Guastavillani* andò sposa a *Carlo Bentivoglio* circa il 1470, ..”²¹

XV.

Bentivogli Andalo, + post 1398; oo (a) Chiara Bentivogli, figlia di Nicolo di Filippo B, oo (b) Zanna Marzapesci.

Genannt 1350 bis 1398²².

XVI.

Bentivogli Michele (o Michelinus), + 1354 decapitato dal Oleggio; oo (a) 1316 (Mitgift 350 Lire) Margherita Curioni, figlia di Servadio di Rubaconte C.²³, oo (b) Vermiglia Frigeri²⁴.

Parteigänger der Scacchese (Pepoli), seit 1330 Notar. Nach Vertreibung Romeo Pepolis wurde ihm 1322 der Prozess gemacht. Schreibt seinem Vater Bente einen Brief, incominciando: *aloe miseri benti di bnteuogli eo michilino nostro fiolo salute* etc.²⁵

XVII.

Bentivogli Bentivoglio detto Bente, + test.: 15.8.1331; oo (b) Michilucia **N**.²⁶

²¹ Carlo Frati, I codici della biblioteca universitaria di Bologna, 1923, p.64 nach DOLFI und MONTEFANI – die Jahresangabe ist aber unrichtig.

²² Litta, s.v. Bentivogli, tav.II und Dolfi, pp.110-111.

²³ BCA: ms Carrati B 908, p.85.

²⁴ nach Litta, s.v. Bentivogli, tav.II) heißt sie Vermiglia de Marano, d.i. offensichtlich diesselbe Person.

²⁵ Alfred Hackmann, Thomas Tanner, Catalogi codicum manuscriptorum bibliothecae Bodleianae: Band 11, 1864, p.71.

²⁶ Die angebl. Ehefrau Zanna Gozzadini ist “Giovanna di Calorio di Napulione Gozzadini” 1357 oo “Bente di Michele Bentivoglio” (Carrati B 908, p.127)

Gen. 1294 bis 1329. MdA 1305; versteuert 1308 als *dominus Bentevoglus domini Yvani de Bentevoglis* 100 Lire²⁷.

XVIII.

Bentivogli Ivano = XIX. Ved. Bentivogli (I)

BENTIVOGLI (VII)

XI.3019

Bentivogli Penelope, oo ca. 1480 Marchione **Manzoli** (* ca. 1460, + 30.11.1527)

XII.6038

Bentivogli Andrea, * err. 1435 (ex 2°), + 26.1.1491; oo Beatrice di **Saliceto**, figlia di Cantaglino di Saliceto²⁸, also Schwester der Diana (oo Giacomo Bentivogli, s.o.). 1461 GdP.; mit 34 Jahren 1469 Senator anstelle des Vaters²⁹.

XIII.12076

Bentivogli Lodovico, * ca. 1402 f.; + 26.8.1469; oo (a) Lodovica Lodovisi, oo (b) Maddalena **Bolognini** (sie als Mutter des Andrea, * err.1435³⁰), oo 1444 (c) Elena Malvezzi ("dalla quale ebbe figliuoli"), figlia di Gaspare M. e di Giovanna Bentivogli. - Es wird aber auch als 3. Gattin und Mutter des Andrea Bentivogli Elisabetta de Bianchetti angegeben³¹. (= XIII. Ludovico unter Bentivogli VI).

BENTIVOGLI (VIII)

IX.691

Bentivogli, Giulia oo Costanzo **Bentivogli**

X.1382

Bentivogli Antonio, + 5.8.1553; oo Alessandra **Desideri**, figlia di Bonifacio D. e di Elena **Paltroni**³².

9.2.1544 Senatore per Breve di Paolo III, ambasciatore presso Giulio II, ch nel 1552 lo nomino conte palatino e cavaliere della milizia aurata, coi sooliti privilegi di conferire il grado di dottore, di creare notari e di legittimare gli spurii; chiamato "Angelo Gabriele" per la sua bellezza.

²⁷ ASB: Estimi I/6, Porta S.Petri, cap.S.Cecilia, fol.79v.

²⁸ Giov. Sabadino degli Arienti, Vita del conte e senatore Andrea Bentivogli, con note di G. Giordani, p.43, ann 22, 25.

²⁹ Ibidem, ausführliche Biographie pp.8-24, die substantielleren Angaben in den Fußnoten durch Giordani.

³⁰ Giovanni Sabbadino degli Arienti, Vita del conte e senatore Andrea Bentivogli (ed. Gaetano Giordani) Bologna 1840, p.10 zum err. Geburtsjahr des Andrea.

³¹ Strenna storica bolognese, 1947.

³² Berti, 1976, p.135-136. Zu den Paltroni einige Anmerkungen bei Dolfi, p.62 und Mazzetti, p.233, n.2326 Alessandro di Antonio, Dr. leg. 1491.

XI.4764

Bentivogli Lodovico, + 5.2.1544; oo Flaminia **Orsi**.

1524 Senatore; 1541 ambasciatore al Papa Paolo III.³³; Sua biografia: da Gaspare de Caro s.v. Ercole Bentivogli (s.u.):“ Ludovico, percorse una carriera pubblica di qualche importanza in Bologna; è incerto se possa identificarsi con lui un Ludovico Bentivoglio che nel 1508 fu eletto tra gli Anziani; sicuramente invece si riferisce a lui una notizia del 1522: in quest'anno, eletto al pontificato Adriano VI, Annibale Bentivoglio operò un nuovo tentativo per rientrare in Bologna, sostenuto questa volta dal governatore pontificio della città, il vescovo Bernardo Rossi, e con l'aiuto di milizie fornite da Annibale Rangoni e da Francesco Maria Della Rovere. Le principali famiglie cittadine, ostilissime ad un ritorno dei Bentivoglio, guidarono la resistenza del popolo bolognese, che in questa occasione fu pressoché unanime. Ad essa partecipò anche Ludovico, al quale il Senato affidò la difesa della piazza maggiore della città. Il giorno di Pasqua, 20 apr. 1522, l'attacco di Annibale Bentivoglio fu respinto e Ludovico partecipò anche alla successiva sortita ed all'inseguimento degli assalitori, che si concluse con la perdita da parte di questi delle artiglierie. Con un breve di Clemente VII, alla morte del padre, Ludovico Bentivoglio fu eletto nel 1524 nel Senato di Bologna. Nel 1541, in occasione dell'incontro lucchese di Carlo V e di Paolo III, fu inviato in rappresentanza ufficiale della città a rendere omaggio al pontefice ed all'imperatore. Morì il 5 febr. Dei 1544”.

XII.9528

Bentivogli Ercole, + 1524; oo Giulia **Manzoli**.

1491 Senatore; 1493 capitano di 200 balestieri, 1500 capitano dei Pisani, etc. genannt bis 1514³⁴. GdG 1484. Ampia biografia da Gaspare de Caro in DBI 8 (1966): “Nacque a Bologna nel 1450 da Ludovico. Il prestigio politico del padre, al quale nel 1445 la fazione bentivogliesca era giunta ad offrire il governo della città, e quello del maggiore fratello Andrea, successo a Ludovico nel magistrato dei XVI ed eminente collaboratore di Giovanni Bentivoglio, permisero che il B. emergesse giovanissimo nella piccola corte bolognese durante il periodo più splendido della signoria bentivogliesca. Lo si vede perciò partecipare alle fastose cerimonie pubbliche di cui si compiaceva Giovanni Bentivoglio, ad imitazione dello sfarzo rinascimentale delle altre maggiori corti italiane del tempo; le cronache ricordano in particolare la sua partecipazione al torneo bandito nell'ottobre del 1470, in occasione della festa di S. Petronio, e quella al matrimonio di Annibale Bentivoglio nel 1487. Nel 1488, dopo la scoperta della congiura di Giovanni Malvezzi contro i Bentivoglio, il B. venne chiamato a far parte del rinnovato magistrato dei XVI; nel 1491 successe in Senato al fratello Andrea e nel 1494 fu eletto all'alta carica di gonfaloniere di giustizia. Non pare tuttavia che svolgesse un'attività politica di particolare rilievo, cosa del resto conforme al nuovo atteggiamento assunto da Giovanni Bentivoglio dopo l'episodio della congiura dei Malvezzi, chiaramente orientato ad irrigidire la propria signoria in forme sempre più esclusive, esautorando le antiche magistrature e l'aristocrazia senatoria, alla quale lasciava volentieri funzioni decorative di rappresentanza. In tali funzioni figura infatti il B. negli anni seguenti: così nel 1492, allorché fu preposto alle cerimonie per le nozze di Alessandro Bentivoglio con Ippolita Sforza; così nel gennaio del 1494, quando, con altri senatori, partecipò alla inaugurazione del tratto del Naviglio tra Bologna e Corticella; così, nello stesso mese, allorché era nel corteggio di Laura Bentivoglio, figlia di Giovanni, che si recava a Mantova per

³³ Vgl. Vita Andrea Bentivogli, ann.94.

³⁴ Dolfi, pp.121-122. Vita di Andrea Bentivogli, ann.91.

sposare Giovanni Gonzaga. A queste mansioni il B. accompagnava. così come del resto gli altri familiari e seguaci del signore di Bologna, il mestiere del condottiero di ventura: nel 1493 fu nominato da Giovanni capitano di una compagnia di balestrieri; nel 1500 fu al servizio dei Pisani e nello stesso anno, passato nell'esercito del Valentino, fu inviato a Rimini contro Pandolfo Malatesta. Nel 1502, mentre più grave si faceva la minaccia di Cesare Borgia contro Bologna, il B. fu segretamente avvertito di un tentativo di colpo di mano dei ducheschi contro le difese cittadine e poté mettere in guardia Giovanni Bentivoglio: il tentativo non ebbe poi luogo, presumibilmente in virtù delle precauzioni prese. Il 24 dicembre di quello stesso anno, insieme ad Antonio Volta, fu inviato dal Senato al campo del Valentino, in uno dei tanti tentativi che i Bolognesi operarono per allontanare il duca con le trattative; giunto però al Panaro fu catturato da una squadra di Francesi, che lo trassero a Parma, trattenendolo prigioniero in attesa che fosse loro versata dai Bolognesi una taglia di 5.000 ducati, che pretendevano per la morte di un capitano francese ucciso a Casalfiumanese dai contadini. Ne sorse naturalmente un incidente diplomatico che fu risolto per l'intervento del governatore francese di Milano Carlo d'Amboise, il quale impose ai comandanti militari l'immediata liberazione del Bentivoglio. Nel novembre del 1506, espulsi da Bologna i Bentivoglio ad opera di Giulio II, il B. rimase in città ad attendere l'arrivo del pontefice, il quale lo ritenne innocente dalle accuse che rivolgeva a Giovanni ed ai suoi figli e lo chiamò anzi, nella sua qualità di senatore, a far parte del nuovo magistrato dei Quaranta. Pretese però che togliesse dal suo stemma la sega, emblema dei Bentivoglio, proibendo a lui ed ai suoi discendenti di fregiarsene per quattro generazioni: in cambio concesse di sostituirla con il rovere, emblema della sua famiglia. Il B. corrispose perfettamente alla fiducia del governo pontificio, giacché non soltanto non ebbe più alcun contatto con i suoi parenti fuorusciti, ma anzi si prodigò contro i loro tentativi di ritornare nella città: così nel 1508, allorché la fazione bentivogliesca insorse agli ordini di Gaspare Scappi, cercando di favorire dall'interno un tentativo di Annibale Bentivoglio. Tuttavia quando i Bentivoglio riuscirono a recuperare per breve tempo il dominio della città, nel 1511, il B. fu chiamato a far parte del magistrato dei XVI, a prova dei propositi di moderazione che Annibale Bentivoglio ed i suoi fratelli ostentavano per dare miglior fondamento alla restaurata signoria. Tuttavia il B. seppe abilmente evitare di comprometersi troppo con i suoi congiunti, sicché, quando questi furono costretti nuovamente a lasciare la città, poté riprendere tranquillamente il proprio posto nel Senato dei Quaranta, ristabilito da Leone X il 22 giugno 1513. Subito dopo l'elezione al pontificato di Giovanni de' Medici, Annibale ed Ermes Bentivoglio avevano sperato di poter essere riammessi in Bologna ad opera di un papa la cui famiglia era legata da antica amicizia con i Bentivoglio, ed in questo senso avevano parlato al pontefice. Ma Leone X avrebbe forse aderito alla richiesta dei Bentivoglio soltanto se in loro favore si fossero dichiarati i Francesi e la stessa popolazione bolognese. Fu subito chiaro che la prima condizione non si sarebbe verificata; quanto alla seconda, Leone X convocò a Roma una rappresentanza dei principali cittadini per consultarli al proposito: in essa era anche il B., il quale, come la maggior parte dei suoi compagni, si oppose alla restaurazione della signoria bentivogliesca, in nome delle antiche libertà di Bologna, garantite a suo dire dalla protezione della Chiesa. Era l'alibi di cui Leone X aveva bisogno per respingere le richieste dei Bentivoglio e seppe naturalmente farne buon uso. Il B. continuò ad essere così uno dei personaggi eminenti nel governo ecclesiastico di Bologna e nel 1517 fu nuovamente chiamato a ricoprire la carica di gonfaloniere. Morì il 13 sett. 1524. Aveva sposata Giulia Manzoli.“.

XIII.19056

Bentivogli Lodovico = XIII. Lodovico (ved. Bentivogli VI)